

FILIPPO M. LOVISON

---

DAL “BIENNIO ROSSO”  
ALL’AVVENTO DEL FASCISMO.  
APPUNTI INEDITI  
DI PADRE GIOVANNI SEMERIA\*

«Proprio mentre Dio mi si rivelava attraverso i libri, un uomo entrò nella mia vita e vi portò quel Dio che oscuramente cercavo. Questo uomo era un sacerdote, padre Semeria. Era un personaggio affascinante, che si portava appresso un vago sentore di eresia. Aveva fatto parte della corrente modernista della Chiesa, c’era chi diceva che era sfuggito per un pelo alla scomunica. Comunque, aveva dovuto andarsene in Belgio. Quando lo conobbi, si dedicava alle opere di carità. Tutte le volte che veniva a predicare a Genova, mio padre, che gli era molto amico, lo ospitava nella nostra casa. Da padre Semeria, nelle lunghe conversazioni che ebbi con lui, imparai che Dio è soprattutto amore»<sup>1</sup>.

Con queste scultoree parole lo scrittore e critico letterario Carlo Bo descriveva il celebre Barnabita all’indomani della Grande Guerra. Di ritorno dal breve viaggio in America del 1920, con il cuore dilatato per l’ot-

---

\* Questo breve saggio intende portare all’attenzione degli studiosi alcuni documenti inediti o poco conosciuti riguardanti il periodo 1919-1924, rinviando a una trattazione successiva l’analisi approfondita e dettagliata del complessivo rapporto tra il P. Giovanni Semeria (1867-1931) e il Fascismo, non essendo ancora stata scritta la Storia dell’Ordine dei Barnabiti in quel periodo. Dal 1921, e, in particolare, dal 1924 in poi, la posizione semeriana nei confronti del governo Mussolini sembra infatti andare al di là sia del giudizio dato da Alcide De Gasperi (1881-1954), che stigmatizzò nel Semeria quel «suo ottimismo infantile» che lo avrebbe portato a sottovalutare «la matrice profondamente illiberale del fascismo», sia di chi affermò diametralmente l’opposto (vedi A. BOLDORINI, *Padre Semeria guerrafondaio, fascista, modernista, antiromano e filoanglicano?*, Genova 1996, pp. 38 sgg.). Per una migliore comprensione della figura del Barnabita alla fine dell’esilio belga, si rimanda a F. LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa*, in «Barnabiti Studi», 24 (2007), pp. 135-232; ID., *P. Semeria nella Grande Guerra: un “caso di coscienza”?*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, Atti del convegno a cura di Filippo Lovison, in «Barnabiti Studi», 25 (2008).

<sup>1</sup> C. BO, *Sì, sono un peccatore però l’ho sempre amato*, intervista a cura di Giuseppe Grieco, apparsa nel settimanale «Gente», 1, 6 gennaio 1984, p. 34.

tima accoglienza riservatagli dai suoi connazionali all'estero e le tasche piene dei tanti dollari racimolati per i suoi orfani, aveva ritrovato il proprio paese sull'orlo del collasso, materiale e morale<sup>2</sup>.

L'Italia era in subbuglio. Non solo la grande vittoria patriottica, alla quale tanto aveva dato il suo contributo come Cappellano Militare, pareva svilirsi nel mito della "vittoria mutilata" di D'Annunzio — da lui mai troppo amato (vedi l'impresa di Fiume, 1919) — ma anche prendeva le mosse sotto i suoi occhi il cosiddetto "biennio rosso": la grande paura degli anni 1919-1921, che avrebbe portato, in poco più di due anni, all'avvento del Fascismo<sup>3</sup>.

Oltre agli altissimi costi umani e materiali causati dal conflitto bellico, tra l'inflazione galoppante, la crescente disoccupazione e la terribile epidemia chiamata "spagnola", si era accentuato il malcontento popolare alimentato dal fascino della rivoluzione leninista. Seguirono gli anni difficili dell'occupazione delle fabbriche — iniziando da Torino e da Milano — della nascita dei Consigli di Fabbrica, degli scioperi, dell'occupazione e della socializzazione della terra, dei moti per il carovita, che portarono a indisturbati saccheggi di negozi e di magazzini.

Dal punto di vista politico, nel 1919 si era passati dal governo di Vittorio Emanuele Orlando a quello di Francesco Saverio Nitti, che alternava momenti di mediazione a forti repressioni. Nelle importanti elezioni del 6 novembre di quello stesso anno si cristallizzò agli occhi del paese la forte avanzata del Partito Socialista come l'affermazione del Partito Popolare di don Sturzo<sup>4</sup>, mentre si guardava, in una sorta di strabismo civile, all'impresa fiumana di D'Annunzio e all'inizio delle violenze fasciste. All'indomani dello "sciopero delle lancette" del mese di marzo del 1920,

<sup>2</sup> «Novembre 1919 - luglio 1920: città di New York; c'era ressa quel giorno per assistere alla conferenza del Padre Semeria sulle cause della guerra appena conclusasi, che si potevano riassumere in tre semplici parole: la croce, la baionetta, il tricolore. Inaspettatamente, attaccò il discorso dalla disfatta di Caporetto; momento tragico, che parve ai più segnare sia l'impetuoso avvicinarsi della sconfitta italiana, sia l'inizio della fine di quegli accesi ideali, le "armonie religioso-patrie", per cui tanto si era battuto, contrastando l'anticlericalismo, quel positivismo di stampo liberale che lo rafforzava, la massoneria e l'avanzata socialista che dipingeva la Chiesa lontana dai poveri, ai quali sapeva solo predicare la rassegnazione e l'ubbidienza» (LOVISON, *Il Cappellano militare Giovanni Semeria: le «armonie cristiane» di un uomo di Chiesa* cit., p. 183).

<sup>3</sup> Nel 1924 la Santa Sede consigliò a don Sturzo di lasciare l'Italia, mentre l'intero paese attonito si interrogava sull'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti. Su questi temi, vedi tra i numerosi studi pubblicati *Chiesa, Azione Cattolica e fascismo, nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, a cura di Paolo Pecorari, Atti del V Convegno di Storia della Chiesa, Torreglia (PD) 25-27 marzo 1977, Milano 1979; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Bari 1966. Un utile repertorio bibliografico si trova in *L'Italia dalla fine della prima guerra mondiale alla Costituente repubblicana (1918-1948). Mostra del libro di storia italiana contemporanea*, Roma, Palazzo Venezia, ottobre-novembre 1979, in «Quaderni di Libri e Riviste d'Italia», 13 (1979).

<sup>4</sup> Vedi G. SALE, *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV*, Milano 2005.

l'11 giugno successivo si formava il governo Giolitti (subito malvisto per il suo lassismo e per la crescita esponenziale dell'attività squadristica), caratterizzato dalla speranza di una possibile normalizzazione dei fasci, comunque ritenuti utili, al momento, per rindebolire i socialisti. Ma nell'agosto-settembre del 1920, di fronte all'occupazione armata delle fabbriche la classe borghese, industriale e agraria, cominciò a guardare sempre più a destra, a Mussolini, ritenuto l'unico baluardo possibile contro la minaccia bolscevica e insostituibile garante dell'ordine sociale. Poco più tardi, al Congresso di Livorno, nel gennaio 1921 nasceva il Partito Comunista Italiano (vedi Antonio Gramsci), mentre si susseguivano in tutto il paese gli assalti fascisti contro le Camere del Lavoro e le Cooperative rosse. Dopo il grave attentato anarchico del 23 marzo 1921, che prese di mira il Teatro Diana di Milano, Mussolini mostrava di schierarsi con decisione e apertamente a favore dello Stato, come "geloso custode e difensore della tradizione nazionale", e contro ogni tentativo volto alla sua disgregazione. Tra attentati e violenze, Giolitti si dimetterà il 27 giugno 1921, e sarà sostituito da una debole coalizione guidata da Ivanoe Bonomi; l'anno dopo, la marcia su Roma<sup>5</sup>.

In quello stato di preoccupante agitazione sociale, Semeria rimaneva un costante punto di riferimento per la coscienza dei cattolici, al di là di ogni ideologia. Proprio nel settembre del 1921, un lettore del *Corriere*, dopo aver letto due suoi articoli ivi pubblicati, gli scriveva a proposito dell'*Inno di Mameli* e di molte altre cose ancora:

«Reverendissimo Padre. Ho letto con sommo piacere le sue due ultime letture comparse sul *Corriere* relative alle "gesta" non tanto dei partiti (...) quanto della "Stampa Liberale"! Riguardo al grido *famoso*, ho potuto fare anch'io la stessa constatazione quando accompagnai (sempre fiancheggiando a guisa di "guardia regia", e sostando a varie riprese, per farmi un'idea dell'insieme veramente meraviglioso) il corteo da S. Maria degli Angeli alla Minerva, e sentii da cento e mille bocche gridare, (...) urlare,

<sup>5</sup> Interessante l'evoluzione del pensiero cattolico sul Fascismo. Un privilegiato punto d'osservazione, anche se non l'unico, è senz'altro «La Civiltà Cattolica», dove, per esempio, apparve l'articolo *Le feste centenarie di Dante e le gazzarre dei sovversivi in Italia*, in «La Civiltà Cattolica», 4 (1921), pp. 1-11, dove si afferma: «Non occorre qui studiare il "fenomeno" del fascismo, come altri ha fatto con evidente indulgenza, se non immeritata benevolenza [Mario MISSIROLI, *Il fascismo e la crisi italiana*, Bologna 1921]. Basta osservare gli eccessi e le brutalità dei fascisti, avvertesi anche in occasione delle feste dantesche, per giudicare di qual fatta sia stata e voglia essere la loro partecipazione alla glorificazione di Dante, e la partecipazione di quelli che li arruolano e stipendiano per le loro imprese di disordine, palliate di patriottismo o di nazionalismo eccessivo» (p. 6). Le recenti pubblicazioni di Giovanni Sale hanno messo in evidenza i successivi atteggiamenti tenuti dalla rivista, che lentamente «pur denunciando le violenze delle squadre fasciste, si impegnò nell'opera di legittimazione del fascismo agli occhi del mondo cattolico: il suo fine professato era quello di "correggere, moralizzare" e insieme "cristianizzare" questo nuovo fenomeno, "meglio che partito", "ancora mutabile e multiforme"» (G. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, Milano 2007, pp. 27-28).

magari “Viva il Papa”, ma mai “Viva il Papa re”. Più volte sentii gridare “Viva il Re”, come feci pure io per rispondere a tre o quattro giovinastri fascisti che gridavano “Viva il Re, abbasso i preti, viva Giordano Bruno”!... Non per questo scrivo, ma per esprimerle due miei pensieri, che mi vennero subito in mente alla lettura della prima lettera. Godo nel vedere che per caso l’idea mia si è incontrata con la sua: “l’Inno di Mameli” deve essere cantato dai cattolici italiani dappertutto e in tutte le loro cerimonie, ad adunanze o feste, ecc., ecc., come l’*Inno Patrio* per eccellenza. I veri patrioti siamo noi soli in Italia. 2° Bisognerebbe prendere questa circostanza per promuovere tra i cattolici una fervida ed efficace azione di boicottaggio contro la mala stampa, la quale purtroppo vive e prospera, s’ingrassa (e poi tira calci a noi stessi), con i denari nostri! Forse ora la proposta troverebbe gli animi disposti, o non scomparirebbe miseramente come tante altre volte nei tempi passati. Bisognerebbe prendere di mira proprio il “Giornale d’Italia” per cominciar bene. La prego di dare un’occhiata al qui unito opuscolo; al quale farà presto seguito un altro un po’ più diffuso che pure manderò a Vostra Riverenza, se si compiace di darmi il suo indirizzo preciso. Avverto che le date riportate le ho prese dal *Diario della Grande Guerra* pubblicato dal Dup... alla fine del 1918. Con ossequio distinto mi professo suo... 10 settembre 1921»<sup>6</sup>.

Fosche tinte di uno scenario che rischiava di far scivolare il paese in aperta guerra civile. Del resto, come altri, lo stesso Benedetto Croce fino al 1925, data del suo *Manifesto degli intellettuali antifascisti*, aveva scorto nel fascismo una forza “patriottica” «nuova e positiva, capace di infondere vigore a una classe dirigente indebolita dalla crisi del dopoguerra, dalle elezioni del 1919 e minacciata dal bolscevismo»<sup>7</sup>. Anche non pochi uomini nella Chiesa speravano in un pronto riallineamento morale di un male ritenuto, a torto o a ragione, comunque “minore”<sup>8</sup>.

Succeduto a Benedetto XV (1914-1922)<sup>9</sup>, benché inflessibile nei confronti dell’*Action Française*<sup>10</sup> e vicino alla resistenza contro il laicismo anticlericale in Messico, più attendista e benevolo si rivelò infatti l’atteggiamento

<sup>6</sup> Archivio Storico dei Barnabiti Roma [d’ora in poi ASBR], *Lettere Semeria*, cartolina C<sup>1-22</sup>, Busta 17, lettera inedita di G. Angelucci a P. Giovanni Semeria, Roma, 10 settembre 1921.

<sup>7</sup> P. BUCHIGNANI, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano 2006, pp. 24-25.

<sup>8</sup> Sui rapporti tra Chiesa e Fascismo, vedi, fra tutti, P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il Fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari 1971; G. MICCOLI, *La Chiesa e il Fascismo*, in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Torino 1973; F. TRANIELLO, *Città dell’uomo. Cattolici, partito e Stato nella storia d’Italia*, Bologna 1990; S. ROGARI, *Santa Sede e Fascismo dall’Aventino ai Patti Lateranensi*, Bologna 1977. Per una veloce e rievocativa cartellata di quegli avvenimenti, vedi anche *Storia fotografica d’Italia. 1900-1921. La belle époque, la grande guerra, le lotte sociali*, Napoli 2006.

<sup>9</sup> Vedi G. SEMERIA, *I miei quattro papi. Benedetto XV*, Amatrice 1932, specie pp. 146 in poi; ID., *Benedetto XV*, in «Rivista Romana», Anno II, n° 1, Roma, gennaio 1922.

<sup>10</sup> Sul tema, vedi anche G. SEMERIA, *L’«Action Française». Un moto di idee in Francia*, in «Rassegna Nazionale», 16 ottobre 1910, a firma di S.B., pp. 485-505, pubblicato in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II, Alba 1967, pp. 283-311.

mento di Pio XI (1922-1939) nei confronti del Fascismo nascente, che ostentava ossequio al cattolicesimo presentandosi come l'unico garante dell'ordine costituito, soprattutto dopo che il Partito Popolare divenne oggetto di una crescente diffidenza da parte del Vaticano. Già si prospettava la possibile e tanto auspicata conciliazione fra Stato e Chiesa.

Aneliti, fremiti, tensioni, paure, incomprensioni, tentativi di dialogo, chiusure, illusioni, speranze, ideali civili e cristiani al vaglio della lotta di classe, dello scontro ideologico e dell'intransigentismo cattolico. Ma al di là dell'acceso dibattito sulle responsabilità che portarono all'avvento del Fascismo in Italia e i diversi atteggiamenti tenuti dalla galassia cattolica e dai suoi mezzi di informazione, traspaiono evidenti negli scritti di P. Giovanni Semeria la condanna di ogni forma di violenza fascista e la riaffermazione della dottrina cattolica di quell'obbedienza che ogni cittadino, in qualunque caso, doveva tenere nei confronti dell'autorità costituita; tutto ciò per lui giustificava l'eccezionalità del "patriottismo estremo"<sup>11</sup>.

Escluso dall'agenda ufficiale del nascente governo Mussolini<sup>12</sup>, Semeria sempre però coltivava una fittissima rete di relazioni più o meno sotterranee con vari esponenti politici, come il Senatore Giustino Fortunato, il deputato Vincenzo Mendaini<sup>13</sup>, ecc., per ottenere aiuti economici per i suoi orfani di guerra come informazioni confidenziali e riservate:

<sup>11</sup> Sul dibattito accesi riguardo alla posizione del Semeria circa il Fascismo, vedi BOLDORINI, op. cit., pp. 25-60. Di parere opposto, e più vicino al giudizio di De Gasperi, A. GENTILI, *Semeria Giovanni*, in *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, II, I *Protagonisti*, Casale Monferrato, 1982, pp. 596 sgg. Sul paragone tra Napoleone e Mussolini fatto dal Semeria in una sua conferenza al Teatro Sociale di Treviso il 12 novembre 1929, vedi S. TRAMONTIN, *Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975, p. 252. Sul paragone Mussolini-Carlo Magno vedi il suo articolo *11 febbraio 1929*, in «Corriere d'Italia» del medesimo giorno, ripreso anche in *Mater Divinae Providentiae - Mater orphanorum*, marzo-aprile 1929, e già citato da BOLDORINI, op. cit., p. 28. Tale rivista viene segnalata al numero 2075 del repertorio *La stampa periodica romana durante il fascismo (1927-1943)*, a cura di Filippo Mazzonis, vol. 2, Roma 1998, p. 627. Su questi temi particolarmente ricca appare la bibliografia, si vedano, per esempio, *Modernismo, Fascismo, Comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna 1972; D. VENERUSO - T. GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di Studio tenutosi a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962, a cura di G. Rossini, Roma 1963. Una buona rassegna bibliografica si trova in F. FONZI, *Stato e Chiesa*, in *Nuove questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, II, Milano 1961, pp. 372-388; 384-388, e in G. MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Brescia 1995, p. 207, nota 29.

<sup>12</sup> Vedi SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione*, op. cit.

<sup>13</sup> «Reverendissimo Padre. Ella ricorderà di un colloquio che avemmo a Potenza nell'ufficio della Cassa Agraria, presente il prof. Indrio. Si parlò, colà, di Orsoleo e del pensiero di Lei di istituirci un Convitto per gli orfani di guerra, ed anche per contadinelli i quali dovrebbero apprendervi le più elementari nozioni di agricoltura. Seppi poi che Ella andò a S. Arcangelo, ma in seguito niente altro ho potuto conoscere. Mi tornerebbe gradita una Sua assicurazione circa il suddetto benefico istituto che vorrei vedere iniziato prima delle elezioni. Ho appreso poi, con vero compiacimento, che Ella ha mandato all'orfanotrofio

«M.R. e caro Padre, Ella mi chiese informazioni che si riferivano alla Via del Tritone [da appena un anno era la nuova sede de *Il Messaggero*]. Non ho saputo quanto avrei desiderato, ma ho saputo quanto basta per non consigliare rapporti di preferenza. Spero incontrarla presto a Roma, e mi raccomando sempre alle sue efficaci preghiere, come servitore ed amico affezionatissimo. Grosoli»<sup>14</sup>.

Nessuno pareva in grado di ostacolarlo, almeno apertamente; nemmeno il Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti<sup>15</sup>, benché il Barnabita rimanesse ben saldo nelle sue idee di sempre, che convergevano nella difesa dei diritti del Vangelo nella società italiana, tutta, anche quella del profondo Sud:

«Arrivo una domenica a Y [paesino della Basilicata] donde ero stato invitato, dove ero stato annunciato. *Tableau!* Nessuno ad attenderci all'arrivo dell'automobile pubblica. Nessuno, fuori d'un buon cristiano, che non è del paese, il quale ci spiegò in fretta la situazione che si potrebbe definire "il Sindaco nell'imbarazzo". Un sindaco massone infatti non può da una parte rifiutarsi a una Conferenza *patriottica* d'un Cappellano militare, che per giunta (modestia a parte) gode di una certa notorietà, che è stato alla fronte (formula magica... rituale... efficacissima). Ma dall'altra, come si fa ad andare in Chiesa, a sentire *il prete?* ché il Cappellano militare, si ha un bell'indorar la pillola, mascherare la realtà, è, e rimane, un prete. Il caso è grave. I principi anticlericali non sono meno sacri dei patriottici. Andiamo dal Sindaco in Municipio... dal Sindaco, un bel faccione, nato fatto per non ricevere delle sicure impronte ideali. Ci accoglie colla impeccabile cortesia meridionale; sempre salve le forme qui. Verrà in Chiesa: farà uno strappo alla coscienza laica. Ma aspetta la *Conferenza*, vuole la Conferenza; un discorso laico o quasi, a base del solito frasario che, proprio per essere il solito, per essere frasario, ha perso e perde ogni bellezza. Me lo dice, me lo ripete, per poco non me lo impone. Bisogna che io lo richiami al senso della realtà, che, cioè, fino a prova contraria, manipolare i discorsi è affar mio, più che suo. So quello che devo dire e anche quello che devo tacere. Raramente sentii come quella mattina il vuoto ridicolo se non fosse rattristante della religione laica... come chi dicesse musica silenziosa, arit-

di S. Chirico Raparo una somma per i lavori da eseguirsi colà. Anche a nome dei mie provinciali, la ringrazio di vero cuore. Gradirò suo cortese riscontro a Roma — Camera dei Deputati — dove mi recherò domani. Con distinti ossequi. Devotissimo Vincenzo Mendaini, Deputato, Roma» (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 5, lettera inedita del Primo Presidente della Corte di Appello di Firenze, Vincenzo Mendaini, al P. Giovanni Semeria, Firenze 12 settembre 1919).

<sup>14</sup> ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina H<sup>123</sup>, Busta H 10, lettera inedita di Giovanni Grosoli a P. Giovanni Semeria, Assisi, 22 luglio 1921.

<sup>15</sup> «Carissimo Amico, ho subito segnalato al collega Baccelli il desiderio, al quale t'interessi, del Padre Semeria, pregandolo di esaminare con molta benevolenza la possibilità di esaudirlo. Riservandomi di farti ulteriori comunicazioni ti rinnovo intanto i più cordiali saluti. Nitti» (ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 5, lettera inedita del Presidente del Consiglio dei Ministri Francesco Saverio Nitti all'Onorevole Giustino Fortunato, Senatore del Regno, Roma, 12 settembre 1919).

metica senza numeri. È la povera religione delle Logge dove non si prega mai, dove di Dio si parla poco per non parlarne troppo male, e dei preti si parla malissimo senza averne paura di parlarne troppo: religione di uomini che usano trattarla pari a pari del Padre Eterno. La ignoranza sarebbe meno antipatica senza quel sussiego di pose, e quel falso scintillio di frasi. Il guaio si è che questa mentalità borghesissima, *filistea*, arida e secca e presuntuosa, ha generato una indifferenza pratica che dall'alto, col facile contagio delle cattive abitudini, è discesa in basso»<sup>16</sup>.

Guardato con rispetto per il suo recente e sofferto passato di patriota e di sacerdote, Semeria non venne mai direttamente perseguitato dal Fascismo, benché non potesse abbassare la guardia sia nei confronti del medesimo come dei ritrovati "ritornelli" della sua sempre discutibile ortodossia, che lo costrinsero a scrivere una lettera aperta al P. Gemelli: *L'epilogo di una controversia* a proposito del volume *Scienza e Fede*<sup>17</sup>. Semeria era pur sempre Semeria! Eccezionale singolarità che non poteva essere sorvolata se non a costo di stratonare indebitamente quella sua nera tonaca sempre più svolazzante, disinvoltata e onnipresente tra i figli del popolo, gli orfani di guerra, da un lato all'altro dell'Italia, per fondare orfanotrofi, asili, scuole, laboratori, colonie agricole, come tra le case degli industriali e gli uffici governativi, per chiedere sovvenzioni e contributi<sup>18</sup>. Consapevole di sé, poteva ancora permettersi di riflettere, di «cercare di conoscere il fascismo», come ai vecchi tempi<sup>19</sup>. Già, i vecchi tempi!, con le loro speranze e loro ferite, che si intrecciavano in mille modi. A questo proposito, gli scriveva il suo carissimo Luigi Cadorna:

<sup>16</sup> G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa 1991, pp. 130-131.

<sup>17</sup> Cfr. G. SEMERIA, *Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume "Scienza e Fede"*, Estratto dalla Rivista di Filosofia Neo-Scolastica, n° 4-5, ottobre 1919, Milano, Società Editrice "Vita e Pensiero", 1919. Era allora Generale della Congregazione dei Barnabiti Pietro Vigorelli (dal 1916 al 1922).

<sup>18</sup> «Della prima risposta del 1898 il Semeria degli anni Venti avrebbe dovuto correggere soltanto il termine di applicazione; all'azione politica egli aveva aggiunto, in seguito alla tragica esperienza della guerra, una superiore partecipazione umana, un modo diverso di guardare e giudicare le cose. Il suo "fare" immediato, senza obiezioni o riserve di alcun genere, aveva preso il posto dello studio dei modi della rivoluzione. E da questo punto di vista egli acquista un'altra dimensione, tutta moderna, tutta attuale, e potrebbe essere tenuto come esempio, se la memoria degli uomini non fosse fatta di vento e di polvere» (C. BO, *Don Mazzolari e altri preti*, Vicenza 1979, pp. 73-74).

<sup>19</sup> Vedi il suo scritto inedito qui di seguito pubblicato: *Il Fascismo in Provincia*. «La lotta non deve mai stancarci, perché è la legge della vita. Non bisogna né cercarla né fuggirla» (lettera di Giovanni Semeria a Erminia Devoto, Genova, da Ginevra 17 gennaio 1915, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 10); «Abbiamo bisogno di un rinnovamento di energie spirituali nel nostro paese, specie il giorno in cui, cessate le guerre, rinascano le preoccupazioni intorno alle questioni sociali» (lettera di Giovanni Semeria a Ugo Doderò, Genova, da Bruxelles 29 settembre 1912, in ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina n° 16); «Al Vangelo stesso domanderemo i principi eterni di viva, schietta, efficace democrazia» (G. SEMERIA, *L'Eredità del secolo*, 2 ediz. cit., p. 13), incarnando il Vangelo nella crescita umana, civile e culturale della società italiana ed europea del tempo.

«Egregio e caro Padre. Finalmente ho sue notizie, delle quali da molto tempo mancavo. Le sono grato degli auguri inviati colla sua lettera del 17. A lei che fa tanto bene, vadano pure i miei auguri, affinché possa raccogliere nella vita operosa le migliori soddisfazioni. Io mi sono da ieri l'altro rifugiato tra questi monti, mentre mia moglie e Carla sono andate in Svizzera, ove le raggiungerò in Settembre, per ritornare poi a fine d'ottobre a Firenze. L'Orlando è ignominiosamente caduto, come meritava, ma la situazione che ha lasciato è assai grave. Coll'avvento del corrotto Nitti (inevitabile dal punto di vista prettamente parlamentare) si apre l'aperta guerra tra l'Italia putrida del passato e l'Italia sorta dalla guerra. Questa non potrà che trionfare, ma attraverso quali vicende? Ed io che non sono più buono a nulla, rimarrò a contemplare gli avvenimenti da questa solitudine, in attesa... del verdetto della Commissione d'inchiesta. Spero che nelle sue peregrinazioni capiterà anche da queste parti. Ed intanto voglia gradire i miei cordiali saluti e quelli di mia sorella. Suo Affezionatissimo L[ui]gi C[adorna]»<sup>20</sup>.

Da qui il suo sguardo vigile e attento su quanto maturava in quel faticoso anno 1919, i cui pallidi primi riflessi amplificava poi a gran voce dalle pagine dei quotidiani e riviste cattoliche, ragionando, per esempio, sulle motivazioni del suo amore di patria che lo portavano sulle barricate della difesa dello Stato costituito<sup>21</sup>; amore tanto forte quanto necessariamente e temporaneamente insensibile anche ai sussulti della piazza; per lui era un dovere, era una necessità!, come quando al fronte era toccato proprio a lui l'ingrato compito di predicare ai soldati il valore del sacrificio supremo. Lontano da ogni richiesta di azione repressiva, chiedeva «solo che si faccia una *diagnosi profonda* di un perturbazione che nessuno, a meno di essere anarchico, può esimersi dal battezzare per *patologica*», auspicando, da parte dei buoni cattolici, la preparazione di *homines novi* per uno Stato, finalmente, con la "s" maiuscola:

«Quello che è accaduto, che accade in Italia, un po' dappertutto, poteva materialmente essere molto più grave: data la mirabile assenza della autorità pubblica in certe ore ed in certi luoghi, i saccheggi potevano essere più vasti e più vandalici; data l'exasperazione delle parti potevano i colpi micidiali essere più numerosi. Forse per questa minore gravità la massa in genere si mostra relativamente poco impressionata e pavida. Né noi vogliamo turbare questa calma relativa, gettare panico vile e malo consigliere. Ma se invece di guardare alla materiale entità dei fatti, se ne scruta la natura morale, sono, bisogna convenirne, assai gravi. E forse il più grave, voglio dire il più *sintomatico* fra tutti, fu il sostituirsi quasi sempre pacifico, di nuove e certo illegali, se non illegittime, autorità popolari (le Camere del Lavoro), alle autorità che fin qui passavano per le sole legittime: le autorità dello Stato. Le

<sup>20</sup> ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 6, lettera inedita del Generale Luigi Cadorna a P. Giovanni Semeria, Torre Pellice, Torino, 23 giugno 1919.

<sup>21</sup> Vedi G. SEMERIA, *Sulle tombe dei nostri morti parole di gloria e di conforto*, in «Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum», Numero unico, *In Memoriam*, Roma, novembre 1921, pp. 5-6.



apparenze pacifiche, in questo caso, danno anche un sapore più piccante alla sostanza della cosa. In molte città bastò a far rispettare i negozi dalla folla avida di saccheggiarli, la scritta "consegnate le chiavi alla Camera del Lavoro"; altrove i membri della suddetta Camera, senza ombra di resistenza da parte dei cittadini interessati, senza timore di biasimo o condanna da parte dell'autorità statale, requisirono non solo i generi alimentari di prima necessità, ma addirittura le automobili. Una sostituzione in regola di una autorità privata alla autorità pubblica. L'assenteismo di queste autorità, dal Ministero ai Sottoprefetti, prima dello svolgersi rapido, violento dei fatti — la mancanza di reazione poi — il non avere né una parola di biasimo, né un accento di protesta, gareggiano in gravità fra di loro. Pigre e torbide prima del colpo, non hanno dopo neanche la forza di reagire; si lasciano prevenire come dei dormienti e schiaffeggiare come degli inconsci. A questo ha ridotto sé medesimo, in mezzo secolo di esercizio, lo stato liberale borghese: questo Stato che a parole ha ostentato una coscienza ipertrofica della sua autorità, che le sue balde pretese ha saputo far valere contro gli inermi e i miti. Io penso con tristezza ai begli articoli che sul *Resto del Carlino* ci regalava Giovanni Gentile sullo Stato come espressione suprema dello Spirito... coll's maiuscola, che vorrebbe poi dire Dio, un Dio molto hegeliano, ma in fine Dio. Lo Stato divino! Bella figura gli fanno fare proprio i suoi devoti. Quei devoti che sono, bisogna confessarlo, tutto zelo (e che zelo) quando si tratta di difendere i diritti, le prerogative dello Stato di fronte alla Chiesa, *vulgo* ai preti! Che un povero prete, un parroco di campagna si arbitri d'insegnare a dieci marmocchi l'alfabeto senza permesso dello Stato, personificato, per suo strazio, nella scurissima figura di un Vice-ispettore di VI classe, oibò! non lo tollererà l'onorevole Celli che dicono vegli con fraterno (framassonico) zelo sulla educazione popolare. Ma che un Segretario (specie di vice-parroco laico) della Camera del Lavoro requisisca tutto un magazzino di stoffe, o una fiammante automobile, esercitando Lui senza tanti complimenti quel *ius imperii* che si credeva prerogativa dello Stato, non se ne darà per inteso neanche S.E. l'onorevole Nitti. Bazzecole! Così, dopo aver negato a Dio quello che era di Dio, Cesare non sa più rivendicare a se stesso ciò che è suo. Così finisce di impotenza e viltà questo Stato laico e borghese. Laico ha perduto la *coscienza vera* e granitica dei suoi diritti; borghese rinuncia ai suoi diritti poiché ha perso l'abitudine di fare il suo dovere. Da un pezzo essere Ministro significa soprattutto godersi gli onori e i pochi quattrini che il Ministero rappresenta. Il giorno in cui il dovere non è più quello comodissimo e dolce di riscuotere lo stipendio, o quello stupido di firmare delle carte, ma quello virile, sacro d'assumere responsabilità, fronteggiare pericoli, incontrare odiosità, allora è la *abdicazione*. Questa pochezza governativa e statale è la espressione della fiacchezza generale borghese. La borghesia, la classe da cui escono i nostri uomini di Governo, 99 volte su 100, non ha avuto nessuno scatto, e fa bene, ma non ha avuto neppure essa nessuna agile iniziativa, nessuna ragionata protesta, e non è un bene. La borghesia si ritira, si eclissa. O meglio continua la sua ritirata. La quale dura da un pezzo, silenziosa, inconscia, inavvertita da molti, ma c'è. Gelosa dei suoi diritti, gelosa dei suoi beni, che cosa ha fatto una buona parte della nostra borghesia, della così detta nobiltà, che poi ora politicamente ed economicamente è borghesia, per il bene altrui, per i suoi doveri? Che cosa ha fatto per illuminare, per dirigere il popolo? Egoista non ha

trovato né la parola giusta, né il gesto opportuno, salvo poche, troppo poche eccezioni. E sono venute su le Camere del Lavoro, un misto di proletari e di mestatori. Gente operosa, intraprendente. Certo queste Camere del Lavoro, questi nuclei proletari, hanno in questi giorni giocato d'audacia: hanno praticato l'abile politica del colpo di mano. I più occupati tra i socialisti non si illudono: non considerano quanto è accaduto come un termometro di dinamica reale e costante. L'aver potuto governare per un giorno non vuole ancora dire maturità a governare per sempre. L'aver contribuito a una soluzione ultraillusoria, sì ultraillusoria, del terribile problema economico, non vuol dire capacità di soluzioni reali. Se il gesto non celasse un pericolo mortale, quasi ci sarebbe da obbligare questi statisti improvvisatissimi a gestire l'annona pubblica in queste ore difficilissime, delicatissime. Hanno giocato d'audacia. Ma se il gioco è riuscito, come è riuscito, vuole anche dire che questi nuclei godono di una fiducia, presso molti elementi, superiore a quelle di cui godono le autorità governative. Quelli hanno saputo fare ciò che questi non hanno osato tentare. Sono riusciti... la popolazione li ha appoggiati. L'appoggio non durerebbe a lungo. Se dopo aver requisito i negozi belli e interi in modo sommario, dovessero realmente approvvigionare la folla, ben presto questa consacrerebbe ai *suoi* cari rappresentati quei moccoli (e non solo moccoli) che ha di questi giorni consacrati in così facile abbondanza ai Sindaci, ai Prefetti, alle Guardie di Pubblica Sicurezza e ai RR. Carabinieri, ma oggi il favore popolare c'è stato, c'è. Sarebbe vano dissimularlo. Assenteismo governativo, viltà borghese, audacia proletaria, favore pubblico per i nuovi organi popolari, spiegano il lato più grave dei fenomeni ai quali abbiamo assistito. Economisti, noi ci chiediamo attoniti se sia questo *sciupio* della merce il vero modo di farla abbassare, se i decreti frettolosi degli *incompetenti* possano costituire una reale e stabile provvidenza: patrioti, noi ci chiediamo angosciati se sia questa la buona tattica per rialzare il prestigio dell'Italia all'estero ottenendo quei risultati che saranno anche economicamente così importanti. Uomini politici, poiché lo siamo, lo vogliamo essere, noi non invociamo con parole roboanti misure repressive — chiediamo solo che si faccia una *diagnosi profonda* di una perturbazione che nessuno, a meno di essere anarchico, può esimersi dal battezzare per *patologica*. La casta che ci governa dal 1876 in poi, vera casta, vera scuola, se la parola casta non piace, ha educata se stessa e noi alla concezione *vile ed egoistica* della funzione direttiva. Bisogna rieducarci. In questo senso il Paese oggi più che mai chiede degli *homines novi*; capaci, avidi di iniziative e di responsabilità. E sei i vecchi non sanno, non vogliono convertirsi, sappiano i giovani che non basta sostituire i vecchi; il problema non è di persona, è di spirito. La patria ha ancora bisogno non di eunuchi burocratici, ha bisogno supremo di soldati forti e generosi... generosi soprattutto e buoni. A noi cattolici il prepararglieli»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> P. G[iovanni] S[emeria], *Lezioni dell'ora*, in *L'Avvenire d'Italia*, 10 luglio 1919. Fondato il 1° novembre 1896 da Giovanni Grosoli e Giovanni Acquaderni con il nome di *L'Avvenire*, "la libera voce del cattolicesimo italiano" fu un costante punto di riferimento per i fuoriusciti dal PPI, favorevoli a una qualche forma di collaborazione col Fascismo. Da tale giornale nacque successivamente la testata cattolica *Avvenire*. Nel marzo del 1919, a Piazza San Sepolcro a Milano, Mussolini aveva dato vita ai "fasci di combattimento".

Appena tre giorni più tardi, sulla stessa testata giornalistica bolognese diretta da Filippo Crispolti, deputato del Partito Popolare<sup>23</sup>, appariva quest'altro suo intervento, nel quale riaffermava con forza e lungimiranza la centralità dell'unica vera questione del momento: quella morale!

«Cent'anni fa, all'ingrosso, il grido di riforma e di salvezza politico-sociale fu: *abbasso la nobiltà! Viva la borghesia, il terzo stato!* La nobiltà era allora, o pareva, il grande nemico, il male dell'universo. Piove? Governo ladro. Pioveva troppo allora! la colpa era dei nobili, i vecchi nobili; gli orgogliosi e oziosi nobili. Liquidarli bisognava, senza misericordia, inseguendo in loro vece la borghesia. Le ascensioni della borghesia erano il vangelo della redenzione umana. Guai a chi le contrastava! Guai a chi pur senza contrastarle, se ne mostrasse poco entusiasta! Era un retrogrado, un codino, un sanfedista, era un anacronismo vivente; testa piccola e cuore chiuso ai grandi soffi della vita moderna. Non c'è da faticar troppo per ritrovare discorsi, articoli di cent'anni fa intonati su queste due note: la nobiltà, ecco il nemico! La borghesia, ecco la grande speranza! Cent'anni sono passati; e io non dirò che si sia arrivati alla riabilitazione della nobiltà; certo siamo arrivati alla critica della borghesia. E che critica! Tutto ciò che la borghesia, il terzo stato dicevano contro la nobiltà, oggi si ripete contro di essi dal quarto stato, dal proletariato. La borghesia è oggi il nemico, il male dell'universo. Se ne invoca la liquidazione. Le speranze più balde, più sicure sono nel proletariato, purché, bene inteso, non se ne contrastino le ascensioni. Ah! quando non più i *vili* borghesi, cupidi, interessati, prepotenti, ma il proletariato, il mite, il virtuoso, il disinteressato proletariato avrà finalmente il sopravvento, e non solo dominerà tutta la società, ma la assorbirà; quando potrà dire con verità ciò che Luigi XIV diceva con orgoglio il Re: "lo Stato sono io", allora avremo finalmente la vera civiltà, quella civiltà e quella felicità di cui questo vile mondo borghese, non ha saputo darci che promesse e speranze del pari mendaci. La stereotipia del discorso numero due, discorso proletario, antiborghese, e del discorso numero uno, discorso borghese antinobiliare, fa temere fortemente ad ogni spirito riflessivo che uno valga l'altro. In realtà

<sup>23</sup> Si conoscevano da lunga data. Il bollettino religioso quindicinale «Il prete al campo», diretto da don Giulio de' Rossi, tra i suoi collaboratori attivi citava: «S.E. l'on. F. Meda, Padre Semeria, Carla Cadorna, Filippo Crispolti, il Prof. Toniolo, Padre Gemelli, Fr. Olgiati, insomma i migliori scrittori del campo cattolico» («Il prete al campo», bollettino religioso quindicinale, Anno III, n° 1, 1° gennaio 1917, Roma, via della Scrofa, 70). Del Crispolti da sottolineare, per le affinità d'interessi letterari con il Barnabita, il saggio scritto in occasione del VI centenario della morte di Dante Alighieri: *Come dobbiamo intendere Dante*, in «La scuola cattolica», XXI, Milano, luglio-agosto 1921, pp. 1-20. Sulla figura del Crispolti, vedi anche C. SANTULLI, *Filofascisti e Partito Popolare (1923-1926). Questione morale e ruolo dei cattolici nell'attività politica di Filippo Crispolti*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 2000-2001, Università degli Studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia, pp. 186. Li accumulava il medesimo ideale del porsi in cammino verso l'uomo moderno. Per questo Bedeschi riconosceva nel Semeria l'essere stato «veramente il creatore — quanto a mentalità e a rapporto colle moderne realtà umane — di una "nuova razza di cattolici", per usare la felice espressione di Crispolti» (L. BEDESCHI, *I pionieri della D.C. 1896-1906*, Milano 1966, p. 525).

peccano entrambi della stessa fatuità gonfia e superficiale. Cent'anni fa il partito *borghese*, diverso in parte dalla borghesia, come il partito proletario non è proprio identico al *proletariato*, creava in un impeto di passionalità superficiale, piuttosto un capro espiatorio che un vero responsabile; il vero responsabile del male innegabile della società. La colpa era dei *nobili*. E come superficialmente indagava la causa, faziosamente proponeva il rimedio: i borghesi al posto dei nobili, come chi dicesse: gli angeli al posto del diavolo. Ahimè! questa parola tradisce tutto il vizio dell'argomento. Lasciamo stare se i nobili fossero demoni; certo i borghesi non erano angeli. Nobili e borghesi erano *uomini*, malati delle stesse miserie, capaci delle stesse iniquità. E ciò non voleva dire che non si potesse o non si dovesse raffrenare anche per via di leggi sociali e politiche le prepotenze dei nobili; ma ciò voleva dire che non si sarebbe avvantaggiato un gran che sostituendo alla prepotenza degli uni la prepotenza degli altri, i vizi degli uni, i vizi degli altri. *Uomini*, i borghesi avrebbero finito per riprodurre i vizi nobiliari se non frenati moralmente nelle loro passioni, e se in queste, per via di adulazione, radicati ed esaltati. E così accadde, perché lo ripetiamo, uomini erano anche i borghesi, e perché (avendo dimenticato questa verità così elementare) non si lavorò ad educarli cristianamente, a imbrigliarne e atrofizzarne con lento, assiduo lavoro, le loro umane passioni. Il guaio si è che oggi si ripete lo stesso errore, la stessa severità arcigna contro la borghesia, la stessa adulazione per il proletariato. A sentire certi apostoli, ad abbracciarne la complessiva predicazione orale e scritta (e più la orale che la scritta, perché per un resto di pudore si fanno cancellare dalla stampa le frasi scottanti del comizio), si ha l'impressione che il proletariato, per il partito proletario, sia impeccabile come lo erano una volta i borghesi. In realtà il male è più profondo e il rimedio deve essere più *radicale*. Il Cristianesimo ce lo ha insegnato e noi non abbiamo che da rammentarlo assiduamente a noi e agli altri. Mettere i proletari al posto dei borghesi, lasciando stare ciò che parole simili hanno di fatalmente vago, è una operazione politica che può essere necessaria, che può soprattutto piacere ai proletari, ma che non avanza praticamente ed efficacemente il problema della umana felicità, se i proletari non abbiano corretti in se quei *vizi* che hanno finito per rendere esoso e insopportabile il regime borghese in certi luoghi e a certe ore della prova contemporanea. Non giova cangiare posizione nel letto quando si ha il male nel corpo. Non giova capovolgere la società se non si corregge. Per noi cristiani sono queste delle verità elementari... dovrebbero esserlo del resto anche per i non cristiani, quando fossero un po' veggenti e sinceri, tanto sono banalmente elementari. Se a questa verità ci terremo stretti per davvero, in teoria e in pratica, si smusseranno molte golosità o piuttosto si dissiperanno molti equivoci. I temperamenti conservatori avranno meno paura di chi promuove le ascensioni del proletariato, quando vedrà che si lavora sul serio alle ascensioni *morali* o *spirituali* di esso, non a sole ascensioni economiche e politiche che senza il miglioramento *spirituale* sono impossibili o effimere. E i temperamenti democratici lavorando a queste ordinate ascensioni integrali, cominciando perciò dalle spirituali, su queste *insistendo*, dicendo perciò al popolo quelle verità che non giovano sempre lì per lì a conquistare o conservare la medaglietta, ma giovano a *migliorarlo* e quindi ad *elevarlo* veramente — segneranno una linea

di demarcazione fra loro e i socialisti così netta e visibile e profonda, da tranquillare senz'altro anche le più timorate coscienze»<sup>24</sup>.

### *Il Fascismo in Provincia*

Alcuni recenti studi, se evidenziano le dinamiche del compromesso consumatosi tra Chiesa e Fascismo rinviando a una precisa cultura ed ecclesiologia di impronta tridentina, non paiono comunque ritrovare il P. Semeria tra i suoi protagonisti di allora<sup>25</sup>. I possibili benefici derivanti, per esempio, in campo scolastico, come la tanto auspicata Conciliazione, non portarono il Barnabita a ipotizzare una limitazione della Chiesa all'ambito prettamente "religioso", togliendole quell'alta funzione di civiltà alla quale aveva consacrato tutta la sua vita<sup>26</sup>. Era questo il suo cruccio che lo spingeva continua-

<sup>24</sup> P. G[iovanni] S[emeria], *Da un feticcio all'altro*, in *L'Avvenire d'Italia*, 13 luglio 1919. Per un'utile riflessione, occorre ricordare come alla fine del medesimo anno venivano pubblicate a Milano le sue *Lettere pellegrine* (1ª Edizione "Vita e Pensiero"); frutto dei suoi viaggi alla scoperta delle regioni della Basilicata e della Calabria, in vista della nascita, nel 1920, dell'"Opera per il Mezzogiorno d'Italia". Sorprende la sua tenace ricerca di comprensione amorevole delle realtà sociali e politiche che incontrava. Si vedano, per esempio, i suoi riferimenti critici ai problemi legati al latifondo, sia nei confronti dello slogan "la terra ai contadini" (cfr. G. SEMERIA, *Lettere pellegrine*, Venosa 1991, pp. 65-67), sia nei confronti dei grandi proprietari assenteisti: i Doria di Avigliano: «Percepire la rendita e basta. Tosar la pecora e basta. Non sono un bolscevico... occorre dirlo? Sto anzi diventando un po' reazionario di fronte alle briconate e alle vanità bolscevicoidei. Sono più che mai convinto della bontà della organizzazione individuale della proprietà, perché, a tutt'oggi, la molla individuale mi sembra la più efficace per ottenere, attraverso il lavoro fervido, quella produzione copiosa, che sta alla base d'ogni distribuzione equa e sufficiente. Mi urtano i nervi le forme generiche, vaporose: la terra ai contadini... il latifondo ecco il nemico. Ma proprio quando si crede alla proprietà individuale in nome del lavoro, come si fa a giustificare la proprietà di chi non fa nulla, assolutamente nulla per beccarsi le centinaia di migliaia di Lire annue? Siamo ragionevoli, per bacco!» (*Ibidem*, p. 122).

<sup>25</sup> «La Santa Sede cadde nella trappola tesale da tempo da Mussolini: quella cioè di ridurre la Chiesa in Italia soprattutto a un apparato di potere — quindi ampiamente manovrabile sulla base di scambi di interessi — limitandone le funzioni all'ambito 'religioso', ma di fatto spogliandola, dal punto di vista sociale e della coscienza nazionale, della sua alta funzione civilizzatrice che è il segno concreto della sua perenne adesione al Vangelo. L'incapacità della gerarchia ecclesiastica a comprendere tale passaggio, va principalmente addebitata alla cultura religiosa del tempo. Per lo più ancora di impronta tridentina (almeno in ambito ecclesiologico), e anche ai limiti della formazione teologica e culturale del clero, anche di quello preposto al governo della Chiesa, ancora profondamente segnato dagli epigoni della lotta contro il modernismo» (SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., p. 72).

<sup>26</sup> Vedi i suoi interventi di critica e di correzione alla pedagogia fascista, per quanto riguarda la ginnastica, l'istruzione, lo sport. Circa quest'ultimo importante aspetto: «Stupisce che sia stato un movimento come quello cattolico, tradizionalista e legato a modelli della civiltà rurale, a comprendere per primo il significato di una pratica propria del mondo industriale, come lo sport, e non un partito come quello socialista, rivolto alla nuova realtà della fabbrica, ma che, comunque, rivelò un forte ostruzionismo alle pratiche sportive. Lo sport cattolico fu il movimento che riuscì a resistere più a lungo — seppur tra mille difficoltà — all'affermazione dell'ideologia fascista nel campo dell'attività fisica» (F.M. VARRASI, *Economia, politica e sport in Italia (1925-1935). Spesa pubblica, organizzazioni spor-*

mente a interrogarsi sulla vera natura del Fascismo, al quale si doveva rispondere con «una guida morale più sicura nel clero». Per rendersene conto, basta leggere, dello stesso periodo, il suo scritto inedito dal titolo *Il Fascismo in Provincia*, senza data, ma verosimilmente composto tra il 1919-1922, in virtù dei costanti riferimenti al viaggio esplorativo da lui compiuto — spinto dalla carità verso gli orfani di guerra — in alcune regioni del Mezzogiorno d'Italia, oltre ai richiami inerenti ai governi Nitti e Giolitti.

«Persisto a credere interessante lo studio dal vero della provincia; interessante per gli italiani e per gli stranieri che vogliono conoscere l'Italia. Povera Provincia! È la cenerentola, ma è il serbatoio delle forze nuove. Torno da un giro in Calabria, sempre *pro orfani di guerra*: ho fatto prediche, ho tenuto conferenze, ho conversato con ogni genere di persone nei paesi, al circolo dei galantuomini, dove si fa la politica provinciale, nelle case private, in treno, di notte in attesa del treno coi ferrovieri, di giorno in diligenza con i viaggiatori compagni di pena, o con il cocchiere a cassetta. Il mondo vero lo si scopre così. E io cercavo specialmente di conoscere il fascismo. Le cui manifestazioni ufficiali sono notissime, fin troppo note, ma la cui realtà profonda è qui. Più d'uno con quei giudizi sbrigativi e spicci che piacciono tanto in conversazione e fanno fortuna su per i giornali, ha sentenziato che il fascismo è spontaneo, autoctono al Nord, è importazione e imitazione al Sud. Naturalmente è partito da questo principio, che il Fascismo vuol dire reazione antisocialista (vero, ma vero parzialmente) e dal fatto (mezzo vero anch'esso) che il socialismo è, non dico in Italia, non meridionale. Orbene: il fascismo è anche reazione antisocialista. Ma pure sotto questo rispetto non gli sono mancati degli addentellati per venire su se non proprio autoctono, fiorentino non appena importato. Il Sud Italia ha visto nel dopoguerra la marea se non socialista, socialistoide. Anche al Sud ci sono *signori*, e questi signori non hanno attraversato il quarto d'ora più lieto della loro vita *consulibus Nitti e Giolitti*, quando al Nord gli operai occupavano allegramente le fabbriche, ma al Sud i contadini si preparavano ad occupare non meno lietamente le terre. Il fascismo meridionale è un po' lì, reazione antisocialistoide... Però non è tutto lì. Mi è parso di vedere un lineamento del fascismo proprio al Sud, un lineamento già visto da altri, non fosse abbastanza sottolineato, e che un giorno forse ci spiegherà e ci permetterà di spiegare parecchie cose. Il fascismo è la irruzione della forza, degli elementi giovani, a cui la guerra, questa enorme rivoluzione, ha dato una coscienza del proprio valore che in altri tempi e in altre circostanze i giovani venticinquenni non solevano avere. La guerra ha dato ai ventenni delle sensazioni vertiginose. Hanno avuto dei doveri tremendi da compiere, ma hanno anche avuto l'occasione di esercitare dei doveri strani. A vent'anni hanno comandato con una intensità e un'estensione che in tempi di pace non si riusciva a raggiungere nemmeno a quaranta anni. La modestia non è la virtù dei giovani. E questi giovani che in guerra ebbero la sensazione ch'essi salvavano il paese, che se le sono sentite dir da altri queste cose di cui un po-

---

*tive specializzate, impianti ed espansione delle pratiche agonistiche amatoriali e "professionistiche" in un paese a regime autoritario*, Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Firenze, Anno Accademico 1994-1995, p. 86).

chino erano già convinti di per sé. Questi giovani tornati a casa non hanno poi potuto tornare alla solita vita, hanno voluto salvare ancora il paese, salvarlo colla energia, con quel ferro da chirurgo che si trovavano aver maneggiato, o, via, con quel polso fermo che solo permette il maneggio sicuro e benefico di quel ferro. I giovani idealisti sono perciò i rappresentanti più simpatici e anche più autentici del fascismo. La Provincia ne abbondava e ne abbonda. Appartengono alla piccola borghesia i più. Hanno studiato più o meno. Qualcuno si è fermato a una Licenza, altri è arrivato alla Laurea; qualcuno a metà strada tra la Licenza e la Laurea, il Diploma: Maestro, Ragioniere, Agronomo. Un po' spostati in provincia, come del resto sarebbero e sono spostati per il loro provincialismo profondo nella capitale. Troppo sapienti per un borgo, non abbastanza agguerriti per affrontare vittoriosi le lotte della vita in una grande città. Bravi figliuoli! Lo dico con convinzione sincera. Migliori se avessero una guida morale più sicura nel clero, nelle alte classi dirigenti, nella famiglia. Questo elemento ha assimilato del fascismo la gioventù, la forza e... il patriottismo. Sono patrioti come lo è in Italia nostra, grazie a Dio, la borghesia modesta. I centri poco patriottici in Italia sono i centri operai. L'*operaismo* moderno è nato sotto auspici internazionali, anarcoidi. È così, dolorosamente così. Ho trovato un giovanotto solo che mi si è apertamente confessato socialista, ancora socialista, socialista tesserato: era un operaio, una specie d'operaio. I piccoli borghesi, giovani, sono diventati pseudo socialisti vent'anni fa per essere *capi*. Oggi il socialismo non vanta più capi borghesi. La piccola borghesia giovane è patriottica, rimane patriottica. Questi giovani borghesi sono il miglior elemento fascista. Essi riserbano delle sorprese ai vecchi papaveri, ai cosiddetti signori che hanno visto di buon occhio, forse, hanno aiutato il nascente fascismo aspettandosene un valido sostegno *conservativo*. La sbagliano e molto questi signori, gridava in uno scompartimento ferroviario, pieno di fascisti, un simpatico giovanotto, improvvisandosi borghese, fascista *ça va sans dire*, anche lui. La sbagliano questi signorotti se credono che noi saremo il puntello dei loro cadenti privilegi, i manutengoli della loro dominazione feudale perpetuata stancamente pur attraverso i nuovi organismi politici. La sbagliano! E l'accento non lasciava dubbio sulla sincerità di quel linguaggio, come il coro fascistico dei presenti mostrava l'adesione di tutti a quell'ordine di idee poco conservativo. Non sono solo i privilegi feudali che subiscono le minacce del fascismo, ma anche i vecchi papaveri, ho detto e ripetuto, i moralizzatori della vita e dell'autorità politica dell'ultimo trentennio: papà venerandi e figli di papà, Massoni o giù di lì; gente abituata ad aver in casa ora il Deputato, come un giorno il prete, e a vedere il deputato di famiglia diventare Senatore, dopo essere stato sottosegretario. Questa *classe* politica, che in Provincia c'è, ma pare alla liquidazione: il *curatore* della liquidazione è il fascista. Si capisce che tutta questa gente furba, ricca, forte non stia colle mani alla cintola, corra alle difese. I nemici più pericolosi del fascismo, mi diceva un altro giovane avvocato, meno giovane del precedente, non fascista per quanto benevolo, i nemici — oltre, s'intende, quei delinquenti che confluiscono sempre verso i partiti vittoriosi, che vedono nel fascismo il manganello e il pugnale, oltre i giovincelli troppo teneri, che amano soprattutto gridar *eja, eja, alalà* — i nemici più pericolosi sono convertiti dell'ultima ora o membri o emissari di quella classe politica volpina che non vuol cedere il posto a elementi nuovi per davvero, puri. Fan-

no e faranno di tutto. E il problema del fascismo in provincia forse è lì. Il problema drammatico: se il fascismo rappresenterà i margini nuovi degli antichi grandi elettori e grandi eletti, o se sarà la nuova falange macedone contro le vecchie riserve elettorali. Terribile problema che fin d'ora costituisce la drammaticità di questo movimento, che creerà la convulsione di tutto questo periodo mano mano che si avvicineranno le elezioni; ossia i nodi verranno al pettine. Poiché qui nell'Italia Meridionale tutta la politica si fa *sub specie electionis* o *electorum*. Altro pericolo per il genuino fascismo o il suo patriottismo. Perché l'Italia vada avanti al fascismo, dovrebbe importarle poco che vada avanti Tizio o Sempronio... Invece qui il problema è già: chi sarà il deputato? Tizio o Sempronio? E si lavora a preparare Tizio o Sempronio. E allora... fascismo sarebbe una etichetta nuova e non nuova, una etichetta come tutte le altre, destinata come tutte le altre a coprire ambizioni politiche personali. Auguriamoci che l'otre vecchio non guasti il vino nuovo. Sarebbe un gran peccato»<sup>27</sup>.

*Politica in diciottesimo*

Non solo dai confratelli di San Carlo ai Catinari in Roma Semeria assunse la direzione della rivista mensile *Mater Divinae Providentiae*, aggiungendovi il sottotitolo di *Mater orphanorum*, ma anche promosse la rivista intercollegiale dei Barnabiti *Vita Nostra*<sup>28</sup>. Il 2 febbraio del 1921, infatti, usciva nel periodico mensile *Vita Nostra* del "Collegio Alla Querce"

<sup>27</sup> ASBR, Fondo Semeria, *Il Fascismo in Provincia*, ff. 8, ms inedito, ultimi tre fogli su carta intestata *Arcipretura Parrocchiale S. Isidoro Agricola Giarre. Sia lodato Gesù Cristo*. Vedi Fig. 2.

<sup>28</sup> Interessante la sua presentazione della rivista, che svela i sentimenti del suo animo: «Cari Amici... Convittori e Allievi... presenti, passati e futuri. È un vostro collega, molto ex-collega che si rivolge a voi con una fiducia, una baldanza, vorrei dire giovanile. Gli sta a fianco, in verità, un venerabile vostro Superiore, anzi, a dirlo fra noi, sarà Lui il Direttore dell'azienda che sto per spiegarvi, ma intanto fo io da cagnolino che va avanti per mettere il campo a rumore... un bel rumore. Dunque circa cinquant'anni fa io ero convittore, scolaro come voi, perché scolaro e convittore dei PP. Barnabiti. E vi erano degli altri Padri allora che adesso sono morti e a Moncalieri (il mio collegio) li ricordano ancora... il P. Canobbio, il Piccolo Cavour, come lo chiamavano i convittori più evoluti e coscienti, per una certa sua politica con cui guidava il collegio, buono, diritto, malgrado il suo fare un po' burbero, ed il Padre Canfari, che correva sempre a fare tutte le commissioni possibili e immaginabili, e il P. Frediani, di una eloquenza, che per sfogarsi avrebbe cercate e meritate volte più ampie della nostra cappella. Ma non abbandoniamoci ai ricordi, non divaghiamo, anche perché non si pensi più vecchio di quel che sono... Oggi io rimpiango una cosa tra parecchie che non ci fosse allora tra convittori e allievi dei Barnabiti, per loro, proprio per loro, un organo di comunicazione. La causa è forse che allora non era venuto fuori il sindacalismo. Ma adesso che si vanno sindacando perfino gli scopini municipali, perché non sentiremo fremere in se l'animo sindacale dei nostri Convittori e Allievi? Nostri... Noi ci sentiamo così, o giovani, noi Padri che abbiamo dato e diamo a voi il meglio di noi, delle nostre energie di mente e di cuore. Vi penso così io pure che ahimè! ho cessato di essere Maestro nella vostra cara scuola di Genova per diventare il pedagogo degli Asili infantili dell'Italia Meridionale. Ho però trovato io il mezzo per stringere i vincoli sempre più saldi tra voi stessi e tra voi e noi: vincoli fraterni, vincoli filiali, vincoli paterni: il giornale, ossia il Periodico. Io credo questa una novità, un Periodico intercollegiale — un pe-



di Firenze, un breve e curioso articolo, sempre a firma di P. Giovanni Semeria, dal titolo: *Politica in diciottesimo*<sup>29</sup>.

Si trattava di una vera e propria lezione di educazione civica, rivolta a quei giovani che studiavano nel prestigioso Istituto del proprio Ordine religioso, per suggerire «poche idee chiare su certe questioni grosse o rumorose»; tra queste, il Fascismo, appunto, all'indomani, tra l'altro, della domenica del 21 novembre 1921, che aveva insanguinato Bologna: nota come «i fatti di Palazzo Accursio». In essa appare evidente il tema del disordine causato dall'irresponsabile assenza dello Stato e, quindi, della sua autorità; da qui le conseguenti distorsioni delle «violenze legali», che si ponevano comunque nell'immediato a difesa dell'ordine costituito — «nasce da un guaio un altro guaio [il Fascismo], che è guaio insieme e rimedio» — ma che in ogni caso non può «in quanto è forza o violenza, non può essere uno *stato*, una condizione permanente». Semeria guarda già avanti, al domani consegnato nelle mani di quei giovani<sup>30</sup>, a cui dedica l'anelito finale: «Noi vogliamo che il *fascio* un giorno si chiami *Italia*».

---

riodico che parli a tutti i Convittori di un determinato gruppo e dove i convittori possono parlare — che dice ai genitori le opere dei figli e ai figli i desiderata dei genitori, ai genitori coi figli i sogni, gli ideali dei loro Educatori — che sia un eccitamento e una palestra, una sorgente di luce e uno specchio... Eppure è un'idea tanto semplice. Come formiamo una famiglia noi PP. Barnabiti, piccola famiglia sì. Ma di persone che si stimano, si amano, si compatiscono anche, e lavorano tutte per le stesse cause, non la formano, a loro modo, anche i nostri allievi? e poiché questa grossa famiglia è dispersa per l'Italia, anzi per il mondo (a proposito: ci sono convittori di Barnabiti anche di Rio Janeiro...!) non è naturale che si stabilisca tra i nuclei dispersi un po' di corrispondenza? Ed ecco il periodico nostro e vostro che noi vogliamo scrivere e leggere insieme con voi. Una cosa raccomando vivamente a voi, ai vostri Superiori, alle vostre famiglie: abbonarsi, abbonarsi tutti, abbonarsi in massa. Perché, è vero, una copia basterebbe per molti, ad esempio per una camerata, se... se voi foste dei micagnosi, come dicono a Roma con beata efficacia di espressione... e invece vivaddio! Voi siete dei gran signori perché avete il cuore grande. E poi avete la vostra famiglia materna, e il nostro Periodico deve entrare in ogni famiglia perché si sappia a casa la vita che si vive nel collegio, seguano gli sforzi che si fanno qui da noi per allevare bene i figlioli loro. E poi ricordatevi: principio generale che non si profitta se non leggendo bene e non si leggono bene se non i libri che si possiedono. La proprietà collettiva non esiste; non è più proprietà; non è proprio ciò che è altrui...» (G. SEMERIA, *Presentazione*, in «Vita nostra», Anno I, n. 1, gennaio 1921, pp. 1-3).

<sup>29</sup> G. SEMERIA, *Politica in diciottesimo*, in «Vita Nostra», anno I, 2 (1921), pp. 54-56.

<sup>30</sup> Vedi i documenti parzialmente pubblicati da Boldorini, nella sua opera citata, pp. 42 e sgg., dai quali si stralcia, per esempio, la sua avversione a ogni forma di prepotenza (pp. 50-51) o questa sua descrizione del balilla di un tempo: «... onesto eroe popolare, fanciullo d'età adulto di spirito. Egli lancia il sasso... Il Balilla non usa intanto e soprattutto non abusa di una sua forza superiore contro un debole. Il che non è sempre prepotenza, ma può esserlo facilmente e dà alla prepotenza il sapore antipatico della viltà... Il Balilla è un fanciullo, fisicamente un debole, non forte, come gli uomini... Nella sua piccola coscienza il Balilla sente un po' confusamente che quei soldati erano austriaci, quel vecchio un genovese. Lo straniero opprimeva la Patria, l'Austria l'Italia... E scatta: prende la prima cosa che gli si soffre; una pietra. E la scaglia con la sua piccola mano, col suo braccino, forte solo del senso di giustizia» (p. 50; evidenti le analogie con la trama di quel tanto contestato film di guerra che gli causò non pochi problemi, vedi LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?* cit., pp. 215 sgg.). Ma il Balilla degli anni Venti,

«Ecco: politica no... ma viceversa politica sì. È, ossia pare, un indovinello, ma è in indovinello che si lascia indovinare subito. Sta bene: i giovani non devono fare politica, come fino ad una certa età non devono fumare; come non debbono, fino ad una certa età, prender moglie. La politica è una sirena da cui bisogna guardarsi. E meno degli altri giovani devono farne i giovani del Collegio, ambiente un po' chiuso e dove tutto perciò esplode con maggior fracasso. In Collegio si è per studiare, per diventare uomini: prima fare i muscoli, poi esercitarli nella lotta. Sta bene... e potremmo continuare con molte altre ragioni eccellenti per scartare la politica dalla vita collegiale. Ma, viceversa, come si fa oggi ad appartarsi completamente dalla politica? A ignorarla? Il Rettore può ben chiuder l'uscio, ma non arriva a tappare le finestre. Ci sono le vacanze... ci sono (non parlo di vie oblique... io confido che i nostri le detestino) ma ci sono gli strilloni dei giornali, gli affissi innumerevoli, i mille modi diversi per cui arzigogolano... Io vorrei fare della politica *ad usum delphinorum*, perché un giorno i re sarete voi... popolo sovrano, dunque oggi siete i *dauphins*. Non politica pettegola, politica direttiva. Poche idee chiare su certe questioni grosse e rumorose. Non poco rumoroso è il *fascismo*. È nato durante la guerra in Parlamento, è rinato dopo la guerra in piazza. Programma concreto: picchiare; ieri il nemico esterno, oggi il nemico interno. Lasciamo il fascismo d'ieri. Per quello d'oggi, siamo in materia delicatissima. Picchiare è un diritto e un dovere dello Stato. Lo Stato deve picchiare Lui, perché non picchi nel paese nessun altro, non individui, non gruppi. L'uso della violenza in mano dello Stato è forza; l'uso della forza per mano privata è violenza. Individui o gruppi, non conta; anche i gruppi sono privati. Ma quando lo Stato non può o non vuole fare il suo dovere, esercitare il suo diritto, e rimanendosi Stato spettatore inerte, un gruppo usa la violenza, nasce da un guaio un altro guaio, che è guaio insieme e rimedio; dal socialismo anarcoide, violento, nasce il fascismo, patriottismo violento anch'esso. La parola d'ordine è *vim vi repellere*. Guaio e rimedio, come chi dicesse malattia e medicina, disordine e ordine. Giano bifronte, ecco il fascismo. La sua nascita è legittima. Non si può lasciare alla teppa il diritto di massacrare i galantuomini. Dico teppa, perché il socialismo anarcoide, a Bologna, per esempio, assassino di Giordano, non è più socialismo, partito politico, gruppo per così dire sociale; è teppa. Per opporre alla violenza che uccide la violenza che difende i cittadini bolognesi e di altre città, non hanno dovuto chiedere e non hanno chiesto a nessuno. Fu un moto spontaneo: anormale, irregolare nel senso dell'anormalità, è scoppiato dal fatto del rispondere a un'altra anormalità. Un diavolo che caccia l'altro. Ma se è lecito *vim*

---

continua Boldorini, per il Semeria doveva essere questo: «Per la giustizia contro la prepotenza, ecco la vera energia, ecco il Balilla. Ricordatelo giovani italiani, siate anche o non siate di nome Balilla. Ricordatelo. Contro tutte le prepotenze, per quanto siate giovani, contro chiunque si giovi della forza che ha in mano, per indebito suo vantaggio e per danno personale altrui, ricco che maltratta il povero, padrone che maltratta l'operario, operario che vilmente assale il padrone, uomo che offende la donna, giovinastro che insulta o contrista un ragazzo; contro tutte le prepotenze, giovani italiani, col cuore almeno se non potete col braccio, colle parole se non potete coll'azione, col proposito della volontà se non potete ancora coll'effetto dell'azione; contro tutte le prepotenze, in nome della giustizia, con la forza invitta e santa del coraggio, per la giustizia» (pp. 50-51).

*vi repellere*, non è lecito un *vim violenter inferre*; lecita la difesa individuale e sociale, non la vendetta<sup>31</sup>. Non si può sempre continuare onestamente ciò che si è onestamente cominciato. Il fascismo, idealmente parlando, in quanto è forza o violenza, non può essere uno *stato*, una condizione permanente. Esso deve condurre di proposito e di fatto alla legge e al suo impero, togliendo coraggio ai *teppisti*, incorando gli uomini di Stato, il difensore naturale dell'ordine. Quello che può e deve durare è lo *spirito* dei fascisti in quanto è spirito patriottico. Io dico patriottismo più che nazionalismo. Nazionalismo è già un partito o una dottrina speciale, patriottismo è una verità. Il nazionalismo può dividere, il patriottismo unisce. I giovani devono educarsi all'amore della patria, e per amore della patria alla *difesa* di essa contro i nemici di *essa*: nemici esterni che vorrebbero conquistarla, nemici interni che la rinnegano o vorrebbero liquidarla. E l'amor patrio oggi deve essere coraggioso e operoso. Coraggioso nei giorni della lotta, operoso sempre. I nostri giovani devono sapere che la neutralità, l'assenteismo della internazionale non è lecito. Specialmente deve la borghesia giovane allenarsi anche al lavoro manuale. Quando scioperano gli impiegati dello Stato, gli operai addetti ai servizi necessari, bisogna che la gioventù patriottica dia i volontari della pubblica difesa: difesa che allora si realizza non *gridando*, ma *lavorando*. Il lavoro mantenuto contro ogni interruzione violenta è una battaglia vinta. Fascisti?... sia; ma non violenti per sistema, non odiatori per principio. L'odio è veleno: il veleno uccide, la violenza può essere una necessità momentanea... il taglio del chirurgo. Il taglio salva lì per lì dalla morte; non mantiene la vita. Voi dovete far vivere il paese domani, giovani di oggi. Crescete senza paura, ma crescete senza macchia. Amate l'Italia, pronti a farla rispettare quando occorre, pronti a farla amare sempre e da tutti. Noi vogliamo che il *fascio* un giorno si chiami *Italia*»<sup>32</sup>.

### Il Fascismo

Il suo pensiero si approfondisce in altri due inediti — non si sa ancora bene se e dove pubblicati — un tempo appartenenti all'Archivio dell'Istituto Vittorino da Feltre di Genova, e oggi custoditi nell'Archivio

<sup>31</sup> Vedi il riferimento all'uso della forza in G. SEMERIA, *La guerra di fronte al Vangelo*, in *Saggi... clandestini*, II, op. cit., p. 331, citato da LOVISON, *P. Semeria nella Grande Guerra: un "caso di coscienza"?* cit., pp. 163-164.

<sup>32</sup> Si fa fatica a delineare un preciso quadro di riferimento interno, benché necessariamente eterogeneo, anche se in generale la genesi dei cattolici fiancheggiatori del Fascismo nascente non pare ancora definirsi nettamente, sfumandosi alquanto tra le categorie dei filofascisti e dei clerico-fascisti (contrari a Sturzo, questi ultimi non volevano sospendere la collaborazione col Governo Mussolini). Il giudizio già ricordato di Alcide De Gasperi deve dunque fare i conti con i chiaroscuri della Storia, tanto brevi quanto dai mille volti, al punto che, prendendolo bene per le corna, il Semeria vedeva nel Fascismo di quel momento un «Giano bifronte», dai movimenti sfuggenti e imprevedibili; non si trattava tanto di lanciargli contro delle crociate alla vecchia maniera, quanto di cristianizzarlo, «battezzarlo» nella sua ormai consueta terminologia. In fin dei conti, da sacerdote, sempre aveva insegnato che il male si combatte con il bene.

Storico dei Barnabiti di Roma<sup>33</sup>. Nel primo, intitolato *Il Fascismo*, rimarcando la confusione del momento, ribadisce il carattere ineluttabile della “violenza legale” fascista «nel senso che questa violenza difendeva l’ordine stabilito. Un patriottismo violento contro il nemico o i nemici interni, violento nei sentimenti, e violento nelle forme; ecco il fascismo nuovo». Lapidario nelle sue conclusioni: «Dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine. Lo Stato deve esso subentrare ai partiti, esso assidersi arbitro in mezzo a loro».

«Pochi argomenti presentano tanta confusione e tante confusioni; pochi meritano, come questo, di essere chiariti per la loro importanza. Storicamente il fascismo è nato un bel giorno durante la guerra, quando parve che il paese e nel paese e col paese il Governo non resistesse abbastanza. Pochi deputati, che poi divennero molti, si strinsero allora in una specie di fascio: il fascio delle buone volontà decise a mettere la salute del paese, minacciato di sconfitta, al di sopra di ogni altro ideale. *Salus reipublicae suprema lex*, decise a trasfondere dappertutto la propria energia operosa e polemica di amor patrio. In questo primo fascio politico c’era sì della confusione, perché i membri del Fascio venivano da tutto l’orizzonte politico, da destra, da sinistra, dall’estrema sinistra, perfino. Ma quella confusione non appariva, non balzava fuori, perché c’era confusione dappertutto e perché quella materia così eterogenea era fusa tutta in una massa sola dalla fiamma di un disperato amor di patria. Ma dal Parlamento il fascismo passò al paese, dalla guerra al dopoguerra. Per tutte queste prime settimane del 1921 abbiamo assistito al rifiorire del fascismo, nome e cosa. Il nome però era identico, non più la cosa. Non si trattava più di combattere il nemico esterno, e pur si trattava di combattere ancora, e precisamente un nemico interno. Questo nemico interno si chiamava socialismo; non più il vecchio socialismo, figurino tedesco, di Berlino, ma il nuovo, figurino russo, di Mosca. Questi bolscevichi in pace come in guerra vituperavano, negavano la patria:

<sup>33</sup> Spulciando tempo addietro tra queste stesse carte, Gentili avanzò questa ipotesi: «Pur non curvando la schiena e non tacendo le riserve», Semeria corse il rischio di passare per un «avvocato del Fascismo e un glorificatore incondizionato di esso». Noteremo in proposito come agli inizi del 1921, prima della marcia su Roma, Semeria considerava il Fascismo come «un patriottismo violento nei sentimenti, violento nella forma». Gli riconosceva una funzione antibolscevica, ma notava che, «dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisse a tempo, finirebbe per diventare un disordine». Anche se si era rivelato «necessità momentanea», il Fascismo non poteva assolutamente essere legittimato per la sua violenza, ma semmai per il suo patriottismo. E siccome «il Fascismo vuol riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, ... il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo». «Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana»; altrimenti, «senza religione, sarà bufera che devasta». Sebbene apprezzasse e sostenesse il tentativo del PPI e i propositi del suo fondatore don Luigi Sturzo (1871-1959), da lui conosciuto in Sicilia, Semeria sottovalutò nel suo ottimismo infantile, come avrà a dire Alcide De Gasperi (1881-1954), la matrice profondamente illiberale del fascismo. Cfr. A. GENTILI, *Padre Giovanni Semeria nel 75° della morte. Lineamenti biografici e rassegna bibliografica*, in «Barnabiti Studi», 23 (2006), p. 325; già ricordata questa posizione fortemente criticata da BOLDORINI nel suo saggio citato a p. 32, che prese lo spunto proprio dalla voce *Semeria Giovanni*, curata dal Gentili, per il *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* cit.

durante la guerra questo antipatriottismo si nascondeva sotto il manto ipocrita del pacifismo...: per non dire che si odiava il patriottismo, si diceva di odiare il militarismo, la guerra; in pace la maschera cadeva e i bolscevichi si proclamavano antinazionali. Abbattevano, perché nessuno dubitasse delle loro vere intenzioni; abbattevano la bandiera nazionale, per alzare la bandiera rossa. E non rifuggivano da altre violenze, anzi, abusando d'una funesta e codarda neghittosità dello Stato, le venivano moltiplicando con strazio quotidiano della legge. I fascisti hanno rialzato la bandiera nazionale e contro la violenza bolscevica non hanno esitato ad adoperare una violenza legale, nel senso che questa violenza difendeva l'ordine stabilito. Un patriottismo violento contro il nemico o i nemici interni, violento nei sentimenti e violento nelle forme; ecco il fascismo nuovo. Il quale lì per lì ha fatto del bene, sia come violenza sia come legalità, per le due cose insieme congiunte. I nemici della legge, dell'ordine, grazie ai fascisti trovarono pane per i loro denti e dovettero per lo meno sospendere le loro violenze. Fu detto da taluno, a proposito di queste due violenze, la bolscevica e la fascista, che esse si equivalgono. E certo nel non essere né l'una né l'altra maneggiate dalle autorità legittime sono uguali, sono entrambe rivoluzionarie; ma non si equivalgono perfettamente, interamente, per questo che una è violenza di privati contro la legge comune, l'altra è violenza di privati ma per il trionfo della legge vigente. Noi non possiamo mettere allo stesso livello il cittadino fazioso, che violentemente strappa la bandiera nazionale dal luogo pubblico dov'ella ondeggia, legittimo simbolo della unità del paese, e il cittadino robusto, che energicamente strappa dal Municipio una rossa bandiera di classe. I primi risultati del rinascendo coraggio civile dei buoni, dei primi cazzotti distribuiti dai conservatori agli estremisti rodomonti facili a una immunità così loro concessa da uno Stato debole, furono eccellenti. Le masse, che non trovando ostacolo di sorta, avanzavano più spensierate quasi che coraggiose per le vie della illegalità, del disordine, alla vista dei bastoni e delle pistole fasciste fecero un provvido *alt*, o addirittura un meraviglioso *front* indietro. Alcune città d'Italia respirarono come nei villaggi quando, dopo parecchie grassazioni causate dalla assenza dei RR. Carabinieri, questi tornano a farsi vedere. Bisognerà solo ricordare, in linea di sentimento e in linea di azione, che un bel gioco dura poco, se no, non è più bello. Non si tiene troppo a lungo una stessa nota, non si suona troppo a lungo una stessa musica senza farla diventar noiosa. Dopo essere stato una difesa, il fascismo, se non finisce a tempo, finirebbe per diventare un disordine. Lo Stato deve esso subentrare ai partiti, esso assidersi arbitro in mezzo a loro. Ci vuole un forte soldato che abbia un'anima civile, ci vuole un forte civilista che abbia la grande anima, come i campioni della libertà Americana. Sopra le violenze delle fazioni bisogna elevare la idea della giustizia cristiana servita con fede e con amore»<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> ASBR, Fondo Semeria, *Il Fascismo* (1921), ms inedito. Si tratta di tre fogli manoscritti del P. Giovanni Semeria vergati su carta intestata: COLONIE ALPINE DI GUERRA / P. SEMERIA / Direzione Generale / Torino / Via Orfane, 5. Vedi Fig. 3. Dalla lettura dei documenti riportati, la sua prima interpretazione del fascismo appare tra le più lucide del momento: non quella di una malattia morale dell'Italia e dell'Europa, non quella del frutto di un ritardo nello sviluppo storico di alcuni paesi, non quella del supremo sfor-

Semeria del resto non rinunciava di confrontarsi su questi temi con Luigi Cadorna, del quale prese ovunque le difese, e che il 15 novembre 1922, a proposito dei suoi difficili rapporti con Mussolini, gli scrisse:

«Reverendo e caro Padre. Ho letto sul *Corriere d'Italia* dell'11 corrente il magnifico articolo che mi ha dedicato, e io le sono molto grato per il benevolo interesse che Ella — nella sua bontà — sempre mi dimostra. Io credo però che il risultato sarà un buco nell'acqua, perché, mentre il fascismo ovunque vado mi dà grandi dimostrazioni di simpatia, il suo capo non so per quale ragione mi osteggia, e me l'ha dimostrato a più riprese nel *Popolo d'Italia*. Il Mussolini ha intorno a sé alcuni miei nemici, e principalmente è intimo di quella canaglia del Dou... [Douhet Giulio, richiamato in servizio grazie alle sue amicizie col Partito Nazionale Fascista], il quale, proprio in questi giorni ha pubblicato un *Diario critico* della guerra in due volumi, totale 900 pagine, a L. 36 [Torino 1922], delle quali almeno 600 sono scritte per denigrarmi ferocemente, con una malafede sorprendente. Dice perfino (p. 75 del II volume) che io ero forte coi deboli e debole coi forti. Un vero libello. Può pensare dunque se con tali amici al fianco, il Mussolini può essere ben disposto verso di me. Ma non me ne importa nulla. Io non ho bisogno dei sorrisi ministeriali, qualunque essi siano. Peggio per chi mi negherà la giustizia, alla quale ho diritto, come Lei ha benissimo scritto, e che il popolo già mi rende ovunque vado. Gradisca, caro Padre, i cordiali saluti di tutti noi e mi creda Suo Affezionatissimo L[uigi] Cadorna. Né il Ministro della guerra ha animo abbastanza grande per patrocinare la mia causa, sebbene con ciò egli farebbe un magnifico gesto *nel suo interesse*. Ma peggio anche per lui»<sup>35</sup>.

#### *Fascismo e Cattolicismo*

Se il 24 giugno 1923, alla presenza del Re Vittorio Emanuele III e del Capo del Governo Benito Mussolini, Semeria — accompagnato dal suo Segretario don Minozzi e da due Canonici — aveva inaugurato a Roma il monumento ai ferrovieri dello Stato caduti per la Patria<sup>36</sup>, continuava ancora la sua faticosa e sofferta disamina del fenomeno fascista — «Il fascismo non è, diviene... Posso sbagliarmi, ma pare a me che quest'anima del fascismo, idea dominante, impulso sovrano, sia l'idea nazionale o patriottica» — alla luce del proclamato favore alla religione cattolica, che si riscontrava in atti concreti di cui prende atto, come, per esempio, il suo in-

---

zo del capitalismo per bloccare l'ascesa delle classi lavoratrici, quanto la «conseguenza del rapido processo di trapasso ad una società di massa, nei paesi dove tale passaggio si verificò in particolari condizioni di ritardo, di debolezza, di anormalità economiche e politiche» (G. MARTINA, *Storia della Chiesa. Da Lutero ai nostri giorni*, IV, *L'età contemporanea*, Brescia 1995, p. 202, nota 4). Da qui il suo volere stare ad ogni costo accanto all'uomo del proprio tempo e alle sue vicende, vivificandone la "natura morale".

<sup>35</sup> ASBR, *Lettere Semeria*, cartellina 100, Busta 6, lettera inedita del Generale Luigi Cadorna a P. Giovanni Semeria, Firenze, 15 novembre 1922.

<sup>36</sup> Vedi Fig. 4.

segnamento nelle scuole<sup>37</sup>. Da qui la constatazione della simpatia del Fascismo per la Religione, e degli ambienti cattolici verso il Fascismo, benché si chieda: «Durerà questo? Cambierà? È l'enigma del domani; è il mistero di Dio». Occorreva comunque darsi da fare: «Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana. È nell'interesse nostro. Perché non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali fin qui fortunatamente scartati; potrebbe fare domani quello che noi siamo grati non abbia fatto ieri. È nell'interesse del fascismo e della patria... Un amore indomito per questa cara Italia, un amore immenso alla fede di Cristo, sono le due fiamme che unite possono, devono consumare ogni scoria, determinare ogni sano progresso fecondo».

«Il Fascismo appartiene, certo, al novero di quei fenomeni sociali dei quali è ugualmente difficile dare una descrizione piena o una definizione sobria e sintetica. Vi si oppongono, di solito, molteplicità e mutevolezza. Il fascismo non è, diviene. Ed è e diviene tante cose, come il socialismo di cui è e vuole essere l'antitipo. Ma una idea dominante o un impulso, un sentimento sovrano non manca al fascismo, come non è mancato ai moti che l'hanno preceduto nella nostra vita nazionale: liberalismo, democrazia, socialismo, e a cui esso vuole sostituirsi, si è, in parte, sostituito, si vien via via sostituendo. Posso sbagliarmi, ma pare a me che quest'anima del fascismo, idea dominante, impulso sovrano, sia l'idea nazionale o patriottica. E forse sarebbe meno lontano dal *centro* chi definisse il fascismo: una passione veemente d'amore per l'Italia. Empiricamente, e cioè per il volgo, la veemenza fu o tutta o precipuamente di modi e forme esteriori, veemenza di manganello. E questo lato empirico non è mancato, ma fu appunto il lato empirico: qualche cosa di contingente e di passeggero perché contingente: esteriorizzazione della veemenza interiore al suo primo esplodere. La veemenza della passione d'amore per l'Italia caratterizza il fascismo di fronte allo stesso nazionalismo, che pure era già una maggiorazione del vecchio, del tradizionale patriottismo, anche il più sincero. E questa veemenza è nata dalla guerra, fenomeno esplosivo per eccellenza, stato d'animo lirico, esagerato: non si uccide il prossimo, anche nemico, senza questa esaltazione interiore. A questa psiche di guerra taluni reagirono e ne nacque il bolscevismo... , ma altri continuarono a vibrare, e tanto più quanto i frutti della vittoria ci erano contesi e l'orgoglio di essa era più grande, e gli eccessi bolscevichi più sconci. Il fascismo fu. E noi assistemmo a due fatti, simultanei, spontanei, quanto possono essere spontanei fatti sociali così vasti e così vari. Il fascismo, a parte eccessi deplorabilissimi, giustamente deplorati, ma sporadici, ma, a tener conto del numero, eccezionali, il fascismo all'ingrosso si dichiarò favorevole alla religione, alla nostra, alla nazionale nel senso che è seguita dal novantanove per cento degli italiani, al cattolicesimo. Non

---

<sup>37</sup> Vedi il socialista riformista Leonida Bissolati (1857-1920), che, a proposito della vibrante discussione parlamentare sull'insegnamento della religione nelle scuole elementari, nel 1908 aveva ricordato l'opposizione della classe dei padroni e dei preti alla sua azione propagandistica esercitata nelle campagne.

mancò di fare delle distinzioni sottili, che ereditava dal liberalismo: azione strettamente religiosa e politica o socialreligiosa, e forse qualche volta (diciamo la verità schiettamente) chiamò far della politica il far della opposizione e non gli parve politica una operosità identica se spiegata in favore di lui. Ma insomma alla religione pura — chiamiamola così per intenderci — fu in massima propizio e invocò, senza vergogna, il nome di Dio, e andò a Messa, almeno per le commemorazioni patriottiche, e volle la benedizione del sacerdote sulla bandiera italiana e sui suoi gagliardetti, e rimise il Crocifisso nelle scuole, e scomunicò la Massoneria anticlericale e l'anticlericalismo massonico. Facciamo pure in tutto questo la parte del calcolo, per essere prudenti fino a rasentare la malignità: calcolo politico. Nelle masse la politica non funziona; è un meccanismo aristocratico, privilegiato. La simpatia, in massima, del fascismo per la religione è sincera; o se volete, una simpatia abbastanza spontanea e sincera fu ed è, in massima, testimoniata dal fascismo per la religione. Durerà questo? Cambierà? È l'enigma del domani; è il mistero di Dio. Noi parliamo di ieri e di oggi. A questo fa riscontro un altro fatto. Io faccio qui da registratore. Non lodo, non biasimo: non biasimo, non lodo; registro. Anche da parte dei circoli, degli ambienti cattolici, c'è stato un movimento, vario, ma insomma concorde di altrettanta simpatia verso il fascismo. Nessuna sconfessione ufficiale, molta simpatia nei circoli non ufficiali; qualche sonora rumorosa manifestazione benevola. Inutile precisare: i fatti sono ancora nel ricordo di tutti. Chi ricorda le difficoltà enormi di altra volta per accordare una benedizione rituale a una bandiera che non fosse tre volte cattolica, non può non valorizzare la relativa facilità con cui fu e viene accordata la benedizione ai gagliardetti. Sacerdoti in piena comunione col loro vescovo sono fascisti e essi appartengono a fascistiche amministrazioni. I due fatti hanno poi preso nella coscienza dei più quella forma individualistica che è la *forma mentis* popolare per eccellenza. E cioè della religiosità del Fascismo, di quel tanto che il fascismo e aveva e mostrava di rispetto e di simpatia verso la religione parve esponente massimo e quasi causa il Duce, Benito Mussolini. Con quella franchezza che è una delle sue doti, come aveva professato l'altra volta l'anticlericalismo il più energico, così ora affermava i valori religiosi; li affermava in sede politica e perciò con politica intonazione, ma è evidente che non sarebbe un valore in sede politica, neanche in sede politica, la religione se fosse quella solenne impostura che dissero il volterriani. E perché lui, Benito Mussolini, riaffermava i valori religiosi prima da lui sconosciuti (il che gli dava l'aspetto di un convertito o semiconvertito), e perché lui, Benito Mussolini, appariva come il Duce del Fascismo, la riconoscenza dei buoni andò in singolar guida verso di lui. Qualcuno sottovoce parlò di Napoleone Console e del suo Concordato. Certo, diciamolo in una non inutile parentesi, certo il clero cattolico anche il più alto si mostrò a ripetuti intervalli molto deferente, molto indulgente a uomini che in una svolta della storia singolarmente pericolosa, parvero colla loro azione personale stornare il flagello della persecuzione anticlericale, e assicurare alla Chiesa la libertà dei suoi moti o una certa libertà dei suoi moti. Dove non è giunto, come condiscendenza benevola, Pio VII nei suoi rapporti con Napoleone I fino ad andare a coronarlo personalmente imperatore a Parigi? Ma quel giorno era il Papa che conferiva un potere politico al primo Console, o non era invece il primo Console che reintroduceva, braccio secolare propizio, reintroduceva il Papa a Notre Da-



me? Il Cattolicesimo, già proscritto a forza, faceva rientrare in possesso dei suoi diritti? Che sarebbe stato della Chiesa in Francia se la bufera giacobina avesse continuato a imperversare? E chi l'arrestava quella bufera se non lui, Napoleone? conformandosi alla profonda anima francese, sitibonda di pace religiosa, di cattolica libertà? ma lui l'interprete e l'interprete ufficiale? Qualcosa d'analogo se non di uguale fra noi. Noi non avevamo attraversato un periodo di anticlericalismo robespierrano, ma ne avevamo corso il pericolo. Se il bolscevismo avesse trionfato (e il pericolo parve a moltissimi vicino, grande) non avremmo noi avuto, secondo ogni probabilità, in Italia la seconda edizione degli eccessi antireligiosi della Russia? Il fascismo scongiurato dal pericolo bolscevico apparve perciò il salvatore della nostra libertà. Tanto più che per un istante tememmo prendesse una cattiva strada anche lui — e dei viottoli disastrosi ne infilarono bene qualcuno — ma perciò stesso Mussolini apparve il direttore del moto su un binario più sano e più sicuro. Quindi le correnti nostre simpaticamente rivolte verso di lui. Oggi — parmi che noi cattolici, nella nostra pur qualità di Cattolici che è comune a uomini per altri lati e sotto altri aspetti molto diversi fra di loro — noi sacerdoti soprattutto, noi apostoli a cui preme il *regno di Dio e la sua giustizia*, parmi che stiamo di fronte al fascismo, o il fascismo sta di fronte a noi come dinanzi a S. Remigio l'indomani del battesimo di Clodoveo e i suoi Franchi. Battezzati sì, ma erano ancora ben lontani dal potersi dir veri cristiani. Troppo barbari ancora per questo, troppo violenti, troppo maneschi: poveri Franchi! La Chiesa aveva loro anticipato molta fiducia accogliendoli nel suo seno, stringendoli fra le sue braccia: ora bisognava guadagnarne l'anima tutta intera all'intero vangelo di Gesù. Anche nel fascismo bisogna far penetrare sempre più schietta, piena, generosa la idea cristiana. È nell'interesse nostro. Perché non cristianizzandosi appieno il fascismo potrebbe essere invaso dagli spiriti anticlericali fin qui fortunatamente scartati; potrebbe fare domani quello che noi siamo grati non abbia fatto ieri. È nell'interesse del fascismo e della patria. La religiosità è nella logica intrinseca del fascismo, se, cioè, vuol essere coerente a se stesso. Il fascismo vuol riprendere tutti i valori della patria, materiali e spirituali, perché un popolo vive di trazioni. Ebbene le nostre tradizioni sono religiose, o che si risalga alla nostra preistoria romana, o che si discenda giù per la nostra storia schiettamente italiana. Un'Italia atea, miscredente, è, ossia sarebbe un'Italia in disaccordo con sé medesima, non un'Italia che si evolve dal passato ma che rimane se stessa. Bel modo di evolversi! Il fascismo vuol restaurare la disciplina sociale, e cioè il principio verticale dell'autorità e il principio orizzontale della fraternità. Autorità? Ma fuori di una concezione religiosa esiste solo la forza preponderante, o la preponderante forza del numero (metà più uno) o la forza brutale della spada o del bastone. La vera autorità non può discendere che da Dio. *Non est potestas nisi a Deo*. Chi comanda deve potersi imporre in nome di Dio se non vuole imporsi colla brutalità. E il Padre nei cieli ci vuole, se ci si vuole sentir davvero fratelli sulla terra. Fuori di lì c'è la fraternità faziosa, meschina dell'egoismo, non la fraternità larga, generosa, vittoria riportata su di esso. Possiamo ben dire che l'essere *schiettamente* religioso (e per essere religiosi bisogna esserlo schiettamente) è questione per il fascismo di vita o di morte. Senza religione sarà bufera, sarebbe bufera che devasta; solo con la religione diverrà un vento che purifica e ristora. E basta aver posto il problema così, per vedere come

gli interessi particolari del fascismo, vista la parte preponderante che esso ormai ha preso nella vita nazionale, si risolvano negli interessi medesimi del paese. La religiosità del fascismo è interesse italiano; a seconda che sarà religioso o ateo salverà, contribuirà a salvare, o perderà la patria. Ché la religione essa non muore; non muore la Chiesa alla e nella umanità; ma ben possono morire alla Chiesa nazioni infelici; ben possono anche senza arrivare alla morte, attraverso delle crisi religiosamente formidabili. E quando crisi simili si determinino fatalmente, non gli apostoli di Cristo ne debbono avere paura. Anzi... ma è naturale che abbiano paura gli Apostoli di provocare tali crisi. È naturale ne abbiano timore (la parola paura è troppo brutta) però nei riguardi e negli interessi della Patria che della Chiesa medesima. Noi abbiamo troppo sofferto negli ultimi decenni dello scetticismo religioso largamente diffuso, audacemente predicato sotto un regime liberale di nome, di fatto vile, scetticismo religioso tradottosi in morale e sociale, perché non ci spaventi l'idea di tornare a tanta noia. Quanta perdita di energie, ciò significherebbe! Quanti avvillimenti di fronte all'estero? e che ritorno alla barbarie! Perciò il nostro dovere cattolico è cristianizzare il fascismo; intensificare da parte nostra le correnti religiose che lo pervadono, paralizzare le anticlericali che lo minaccino o lo sfiorano. Tutto questo mostrandoci non a parole ma a fatti, o, se vuoi, a parole e a fatti *verbo et opere* italiani di quanto lo può essere qualunque altro, più e meglio di qualunque altro. *Israelitae sunt? Et ego* dicano con S. Paolo i nostri discorsi e le nostre azioni. Un amore indomito per questa cara Italia, un amore immenso alla fede di Cristo, sono le due fiamme che unite possono, devono consumare ogni scoria, determinare ogni sano progresso fecondo»<sup>38</sup>.

Riflessioni e considerazioni che si intrecciano sia con la sua principale preoccupazione, quella di dare da mangiare ai suoi orfani, sia con i pregiudizi ancora messi in circolazione sul suo conto da parte di certi ambienti ecclesiali<sup>39</sup>. Ormai "persosi" nella carità, nell'impossibilità di una sua strumentalizzazione di parte, il buon Barnabita si muoveva senza troppi fastidi tra chi riconosceva comunque in lui quello che vide Carlo Bo: «un personaggio affascinante, che si portava appresso un vago sentore di ere-

<sup>38</sup> ASBR, Fondo Semeria, *Fascismo e Cattolicismo* (circa 1924), ff. 7, ms inedito. Vedi Fig. 5. Forse da sfumare giudizi perentori, come questo: «Dopodiché guardò con simpatia al fascismo, valutato quale movimento in grado finalmente di garantire all'Italia il superamento della "questione romana". Ancora prima dell'ascesa di Benito Mussolini a incarichi di governo, il padre barnabita — abbandonate le sue iniziali simpatie per il Partito Popolare Italiano — propugnò un'alleanza tra cattolici e fascisti nel superiore interesse della Chiesa. Nel Capo delle camicie nere, Semeria ravvisò il potenziale paladino degli interessi ecclesiastici; e in effetti, dopo la marcia su Roma, egli ottenne cospicui fondi pubblici per le sue attività assistenziali. Del programma fascista, apprezzava particolarmente la valorizzazione della Grande Guerra e l'investimento nazionalistico» (M. FRANZINELLI, *Semeria, Giovanni*, in *Dizionario del Fascismo*, II, Torino 2003-2005, p. 618).

<sup>39</sup> «Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano, e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho detto e fatto di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare!» (lettera del P. Giovanni Semeria al Superiore Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri, Voghera, 10 aprile 1923, in SEMERIA, *Saggi... clandestini*, II vol. cit., p. 390).

sia». Per questo, se non disdegnava di chiedere denaro a chiunque<sup>40</sup>, quando si trattò di individuare un intermediario fra il Governo e la Santa Sede, alla fine del 1922, la proposta del P. Genocchi — poi disattesa a favore del P. Tacchi Venturi — non lo sfiorò nemmeno, cadendo sul suo strettissimo amico e compagno di apostolato, don Giovanni Minozzi.

«Quale fu invece l'atteggiamento che assunse la Santa Sede, e in particolare il neo eletto pontefice Pio XI, nei confronti del nuovo governo fascista? Possiamo dire che essa, pur non assolvendo il fascismo per le passate e per le recenti violenze, cercò di dare fiducia a Mussolini, nella speranza che si impegnasse a "cristianizzare" il partito che si credeva dominato dalla massoneria e, partendo dalla sua posizione di forza, riuscisse a dare uno sbocco soddisfacente per tutti alla "questione romana". La Chiesa insomma si aspettava dall'uomo nuovo Mussolini una politica nuova, non inficiata cioè dalle antiche pregiudiziali "massonico-liberali" nei confronti della Santa Sede»<sup>41</sup>.

Se questa era la trappola del compromesso in cui sembrò cadere la Santa Sede, ossia dell'accettazione benché temporanea del movimento fascista come baluardo a sinistra e sostegno alla Chiesa, Semeria sembrava invece percorrere altre vie, quelle di sempre: l'amore alla patria e la fedeltà al Vangelo. Non abdicò mai al ruolo sociale della religione e alla sua funzione civilizzatrice nella società italiana.

«Io penso a questi [gli operai] principalmente. Abbiamo perso le masse. Gli operai che lavorano e quindi vivono in masse nei grandi centri, non sono più cristiani. Ma noi abbiamo il diritto di essere tristi, perché le masse operaie non sono più cristiane, dopo tanti secoli di Vangelo. Come riconquistarle? con quali apostoli? Con operai apostoli della loro condizione. Il giudeo (chi si fa giudeo) converte il giudeo. La legge è questa. Ci vuole una élite, un lievito operaio cristiano nella massa operaia pagana. Operai che abbiano imparato a gustare il Cristianesimo, la vita cristiana»<sup>42</sup>.

Il resto era nelle cose, come attesta lo scritto del cardinale Gasparri del 31 luglio 1924, all'indomani dell'assassinio di Matteotti: «Il partito fascista è certamente condannabile dai cattolici, loro estraneo e anche nemico, massime in alcune parti; ma non così radicalmente, per principio suo

<sup>40</sup> «E avendolo io sgridato — afferma Giorgio Levi della Vida — un po' scherzosamente e un po' sul serio, perché frequentava "certa gente", mi rispose ilare in volto, ma grave nell'intonazione: "Caro mio, a me servono i quattrini per i miei orfani; dove vuoi che li vada a cercare se non nella tasca di quelli che li hanno?". Tale era, memore del precetto evangelico dell'amicizia colla Mammona dell'iniquità, l'uomo che con la tonaca sbrindellata e il collarino nero di untume sedeva alle tavole dei potenti di questo mondo colla stessa disinvoltata familiarità colla quale accarezzava la zazzera pidocchiosa di un pastorello calabrese» (G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, p. 103).

<sup>41</sup> Cfr. SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., pp. 9 e 36, e la lettera pubblicata alle pp. 314-315.

<sup>42</sup> G. SEMERIA, *Problemi giovanili. Una cura*, in «Il Carroccio», Anno terzo, Fasc. V (29), 15 maggio 1925, p. 399.

e suo programma, almeno così sfrontato ed esplicito come il socialista, colpevole dello scristianeggiamento e imbarbarimento stesso del popolo, di cui ora si paga il fio sotto a colpi anticristiani e inumani dei fascisti. Questi sono un poco come i ministri della giustizia di Dio, come i socialisti contro la borghesia...»<sup>43</sup>.

#### *Considerazioni conclusive*

Il 12 marzo 1925, in occasione dell'apertura della mostra *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità* di Adolfo Wildt, nell'ultimo paragrafo del suo discorso inaugurale tenuto nella Sala Pesaro di Milano, Semeria, nonostante tutto, dimostrava di possedere ancora l'energia ideale di fondere mirabilmente insieme l'Arte con la Storia, la Bellezza con la Fede:

«Quando si rifà tutto il cammino meditatamente percorso non si può lesinare l'ammirazione a questa composizione veramente grandiosa — dal caos più profondo all'ordine più perfetto — ecco l'epopea: dal primo raggio di luce effuso col *fiat* creatore sulle tenebre più fitte, al sorgere e allo splendere di quel sole perfetto che è Gesù Cristo. Protagonista Dio. Deuteragonista l'uomo. Dio che crea tutto per l'uomo, l'uomo per sé: l'uomo che ascende faticosamente, ma sicuramente al suo Padre, al suo Dio, per le vie del dolore, del lavoro, della bellezza, della bontà»<sup>44</sup>.

Benché non potesse certo immaginare le sofferenze patite dalla società civile durante la Resistenza a Roma, città aperta, di neanche un ventennio dopo<sup>45</sup>, fra le tante cose forse ormai per lui troppo grandi, e che pure ancora gli ruotavano attorno, si ritrovava ormai incamminato — benché sempre inquieto — lungo l'ultima via, quella della bontà!

<sup>43</sup> SALE, *Fascismo e Vaticano prima della Conciliazione* cit., p. 175.

<sup>44</sup> G. SEMERIA, in *Le Grandi Giornate di Dio e dell'Umanità. Disegni di A. Wildt a favore Opera Naz. Orfani di Guerra di P. Semeria-D. Minozzi, e Associazione Nazionale Cesare Beccaria*, Milano 1926. Vedi M. APA, *P. Giovanni Semeria e l'Arte. Da Torquato Tasso ad Adolfo Wildt*, in «Barnabiti Studi», 25 (2008), pp. 351-389. Due anni dopo, se ancora il 22 settembre 1926 don Orione scriveva a Mussolini pregandolo «come sacerdote e come italiano» di porre fine «all'amaro e funesto dissidio che è tra la Chiesa e lo Stato», l'«ottimismo infantile» del Semeria continuava a guardare negli occhi e nell'anima quegli uomini e donne d'Italia, che sempre aveva cercato: «Noi italiani d'ogni parte del bel Paese, noi italiani sparsi per tutte le terre del mondo, a Te, o Signore, leviamo concordi il nostro pensiero e il nostro cuore. Noi vogliamo nel Tuo amore, che è religione vera, ritemprare religiosamente il devoto affetto a questa Italia che Tu hai fatta grande, affidandole missione così alta di civiltà e di fede nel mondo e vuoi umile nella coscienza operosa dei suoi doveri e delle sue responsabilità. Noi vogliamo collocare con il lavoro indefesso, la onestà incorrotta, la fraterna carità, il culto del bello, la ricerca del vero, vogliamo collocare, o Signore, l'Italia nostra all'avanguardia della civiltà cristiana; vogliamo farla benedire nel mondo da tutti, in cielo da Te. Accogli la prece che sale a Te da così diversi punti ugualmente fervida; fa ch'essa diventi programma della nostra Opera e attraverso l'opera nostra la realtà lieta e gloriosa del nostro domani» (G. SEMERIA, *Pregghiera degli italiani per l'Italia*, 11 gennaio 1926).

<sup>45</sup> Cfr. *Chiesa, mondo cattolico e società civile durante la Resistenza*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 12 (2009).